

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Le donne della Resistenza a Vicenza

Presentazione del Sentiero n° 4

Questo itinerario vuol essere un omaggio alle tante ragazze e alle tante donne che furono protagoniste della Guerra di Liberazione e le prime a intuire che con l'8 settembre 1943 iniziava il periodo più difficile della Resistenza.

La passeggiata è pensata per attraversare la città da est a ovest, congiungendo due luoghi simbolo dell'inizio della Resistenza.

Sono i posti ove vennero uccise Nerina Sasso e Novelia Turato, a distanza di due giorni, entrambe nel tentativo di dare una mano ai soldati italiani che dopo l'8 settembre vennero imprigionati e racchiusi nei carri bestiame con direzione i campi di concentramento tedeschi.

Furono molte le donne che contribuirono alla Resistenza: le si va a scoprire lungo il percorso, con modeste divagazioni rispetto all'asse stradale Padova - Vicenza

Nella foto scattata durante uno degli incontri nel dopoguerra fra gli ex-prigionieri dell'U.P.I. della G.N.R. di Vicenza, compaiono tra le altre Rina Somaggio e Lisetta Daffan.



Foto da Sonia Residori, "Il guerriero giusto e l'Anima bella", Centro Studi Berici 2008, p. 163

Caratteristiche generali del Sentiero n° 4

Zona:	Vicenza est - ovest
Luogo partenza:	Chiesa della Stanga – Madonna della Pace – Viale della Pace
Luogo arrivo:	Viale Verona - cavalcaferrovia
Lunghezza:	9,0 Km
Dislivello:	Inesistente
Difficoltà:	T - Turistico: le difficoltà sono limitate all'attraversare alcune strade trafficate e nell'orientamento
Durata:	4 ore
Note:	Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia gpx	Scaricabile dal sito
Traccia kml	Scaricabile dal sito
Mezzi per rientro alla partenza:	Autobus urbano STV n° 1 - per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 4

Fu nel tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943 che arrivò la notizia dell'armistizio: per Vicenza: tante cose cambiarono.

Pietro Badoglio, d'accordo con il Re, alle ore 19.45 leggeva alla radio il noto comunicato, annunciando che la richiesta di un Armistizio agli Alleati (Regno Unito, USA e URSS) era stata accolta. L'Armistizio provocò lo sfaldamento delle forze armate italiane presenti in Italia, in Jugoslavia, in Francia, Albania e Grecia: un esercito di più di 3 milioni di uomini, 89 divisioni, 140.000 ufficiali.

Immediatamente iniziò per gran parte dei soldati il tentativo di rientro a casa.

Rapidamente le truppe tedesche occuparono i posti di comando.

Il 10 settembre i tedeschi, utilizzando la strada della Vallarsa, si impadronirono di Schio e le sue fabbriche. Scendendo per la Val d'Adige occuparono Verona. Provenendo da Modena i nazisti entrarono a Vicenza, senza colpo ferire.

L'itinerario vuol essere un omaggio alle donne, non solo quelle direttamente partecipi alla Resistenza, ma anche a tutte quelle donne che manifestarono il loro sdegno verso l'oppressione nazifascista.

“Una cosa dopo l'8 Settembre equalizzò quasi tutta l'Italia, le città come le campagne e i monti: la valorizzazione della donna sia nella vita domestica che nazionale, perché la donna dovette farsi carico non solo della sussistenza della famiglia, ma anche di sostituire gli uomini ricercati e nascosti e spesso collaborare direttamente (le cosiddette "staffette") con la Resistenza sia civile che armata. [...]

Scrivono Anna Teresa Iaccheo: Staffetta è il sostantivo più utilizzato quando si vuole definire il ruolo delle donne nella lotta di liberazione. I documenti ufficiali [...] ricorrono sempre a questa dizione per designare in modo sintetico l'attività svolta dalle donne durante la Resistenza. È riduttiva e anche stigmatizzante: si inserisce in quel filone storico che ha presentato a lungo la partecipazione femminile nella guerra partigiana come contributo prezioso, riconoscendone il valore ma relegandola immediatamente su di un piano di inferiorità”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, Cierre ISTREVI 2025 tomo 1, p. 9

Che cosa successe realmente l'8 settembre a Vicenza?

Era la festa della Madonna de Monte e in Campo Marzo c'erano le giostre.

“Nel pomeriggio del 7 settembre 1943 fece l'ingresso a Vicenza il nuovo vescovo Carlo Zinato. Era stato eletto l'8 giugno precedente e consacrato il 25 luglio nella basilica di S. Marco a Venezia. La sera del giorno seguente, mentre a Monte Berico si chiudevano con il canto dei vesperi le celebrazioni liturgiche per la sua venuta, giunse improvvisa la notizia dell'armistizio concluso tra gli alleati e il governo italiano presieduto da Pietro Badoglio.

Fu dapprima un'impressione di stupore e in taluni anche un entusiasmo sconsiderato per la fine di una guerra mai capita né voluta, ma sottentrarono tosto disorientamento, incertezza e preoccupazione quando l'esercito si sfasciò, la flotta si arrese, re e governo fuggirono, Mussolini ritornò in libertà. La guerra era irrimediabilmente perduta e il paese, che anelava solo alla pace, non poteva evitare di pagare le tristi conseguenze”

L'8 settembre venne così ricordato da Mario Mirri, il più giovane dei Piccoli Maestri. Abitava vicino a Viale Mazzini.

“Fu Licisco Magagnato, che arrivò a casa mia nel tardo pomeriggio dell’8 settembre, tutto trafelato, portandomi la notizia che finalmente, l’armistizio era stato firmato. Nonostante la gravità della situazione, la Festa dei Santi era in corso, come ogni anno: in quella giornata festiva, un buon numero di persone, e soprattutto di giovani, era affluito ai viali del campo Marzio; chi non amava quel chiasso o non lo approvava in quella circostanza, era rimasto, come me, a casa a riposare. Licisco mi portava le indicazioni del Comitato dei partiti antifascisti: era da presumere che gran parte dei soldati della grande caserma di Vicenza, in libera uscita, fosse affluito a Campo Marzio, che fosse sparsa tra giostre, tiri a segno e autoscontro; occorreva raggiungere rapidamente quei viali, annunciando a gran voce l’avvenuta firma dell’armistizio e invitando i soldati a rientrare rapidamente in caserma. Così facemmo: raggiunta rapidamente Porta Castello, ci avviammo per il viale della stazione, e di qui per gli altri viali ancora pieni di gente e di chiasso, urlando a squarciagola: «È firmato l’armistizio! Tutti i militari rientrano immediatamente in caserma!». Sebbene il maresciallo Badoglio avesse concluso il suo annuncio invitando a reagire «ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza», con le caserme vuote e i soldati sulle giostre, nessun altro, a Vicenza, aveva pensato di prendere una iniziativa analoga. Per parte nostra, noi continuammo per un po’ a urlare a squarciagola, da un viale all’altro, ed avemmo anche la soddisfazione di vedere qualche soldatino abbandonare il luogo della festa e mettersi a correre verso l’altra parte della città, dov’era la caserma.”

Mario Mirri, “L’8 settembre a Vicenza: i soldati sulle giostre”, Quaderni ISTREVI n° 1/2006, p. 127

L’aria che tirava quel giorno è percepibile da quanto successe al Caffè Nazionale, posto al primo piano del palazzo dirimpetto al Municipio di Vicenza in Corso allora intitolato a Ettore Muti, ora Corso Palladio.

Neri Pozza aveva appena inaugurato una sua mostra in una sala dedicata del caffè.

Gabriella Fraccon, figlia di Torquato e sorella di Franco, raccontò quanto successe l’8 settembre.

“Ricordo che Neri Pozza era arrabbiato perché aveva inaugurato al Caffè Nazionale di Vicenza una mostra di pittura e, appena aperta, Linari, il questore, gliela aveva fatta chiudere perché considerata un covo di antifascisti.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine“, La Serenissima 1994, p. 143

Cartine topografiche del Sentiero n° 4

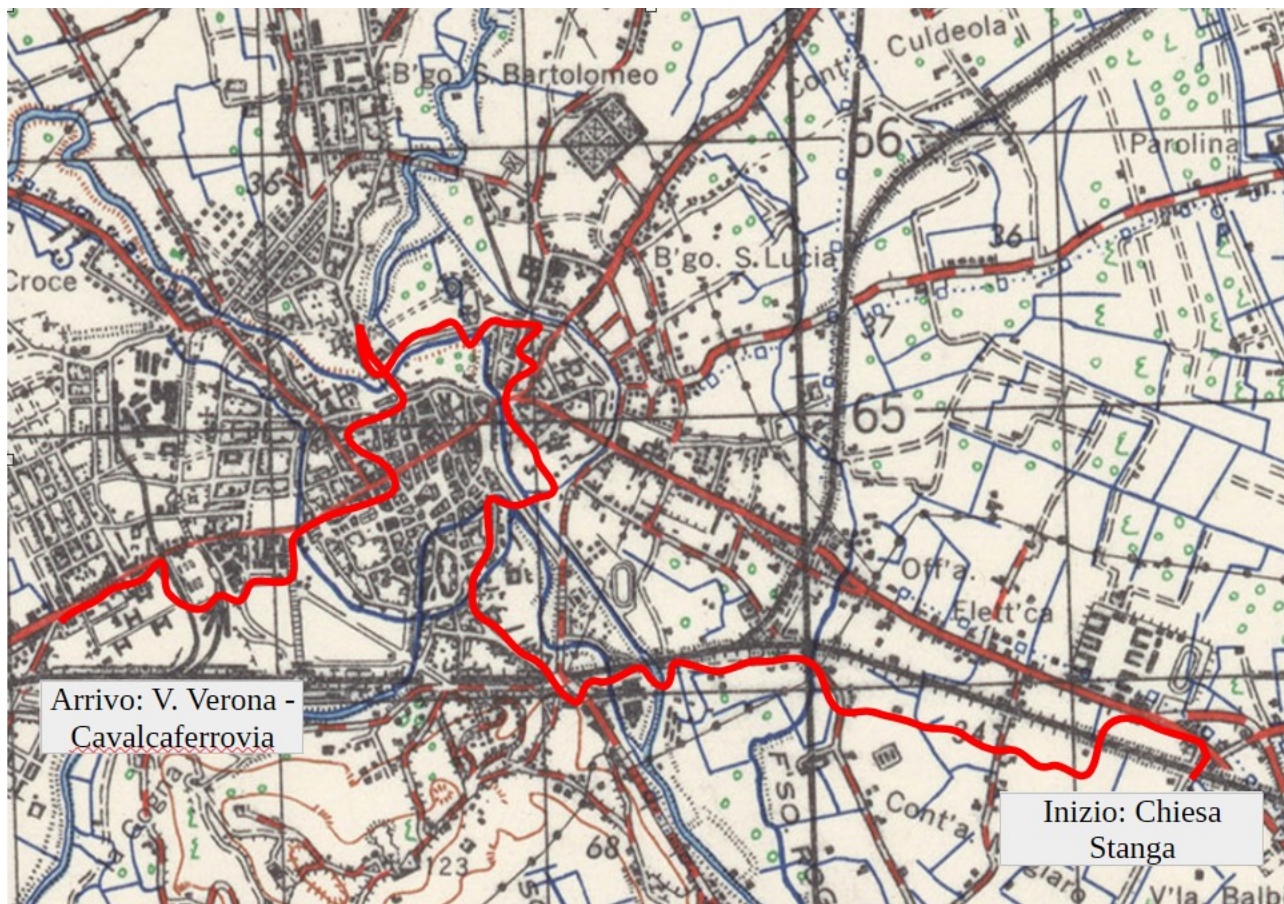
Per meglio comprendere come si presentava il territorio in quei periodi, si illustra il sentiero disegnato su due mappe distinte.

La prima mappa è tratta da una carta topografica 1:50.000 Vicenza, datata 1944, in uso dagli Alleati e ricavata da precedenti cartine dell'Istituto Geografico Militare. A 80 anni dalla stampa, si può cogliere una buona corrispondenza con l'attualità solo per parte del centro storico.

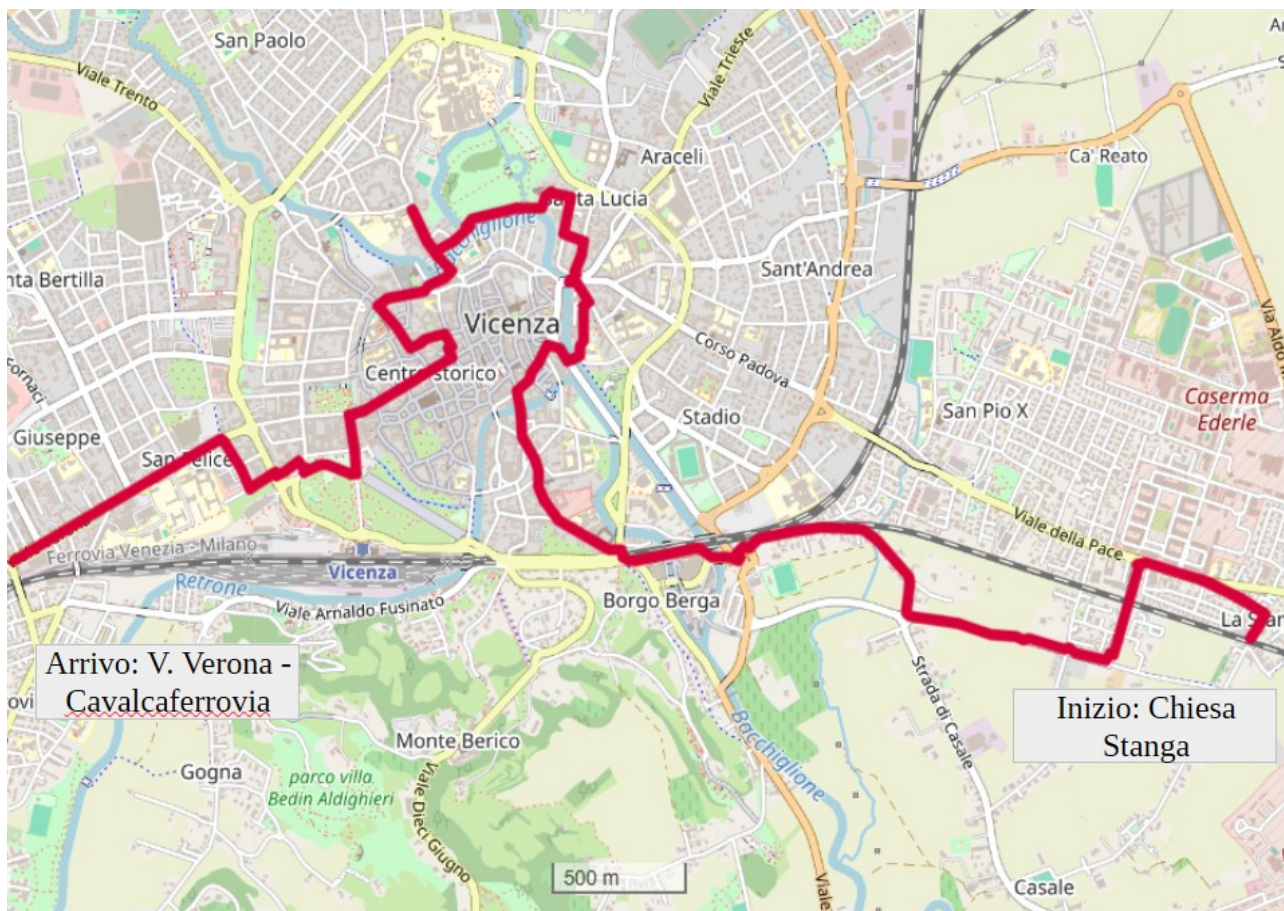
Fonte: https://maps.lib.utexas.edu/maps/ams/italy_50k/txu-pclmaps-oclc-6540719-vicenza-50-iv.jpg

Confrontandola con la successiva mappa on-line, realizzata con OsmAnd, risultano evidenti le grandi trasformazioni del territorio soprattutto allontanandosi del nucleo storico cittadino.

Fonte: <https://osmand.net/>



Fonte: https://maps.lib.utexas.edu/maps/ams/italy_50k/txu-pclmaps-oclc-6540719-vicenza-50-iv.jpg



Fonte: <https://osmand.net/>

Mappe di dettaglio del Sentiero n° 4

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in cima ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

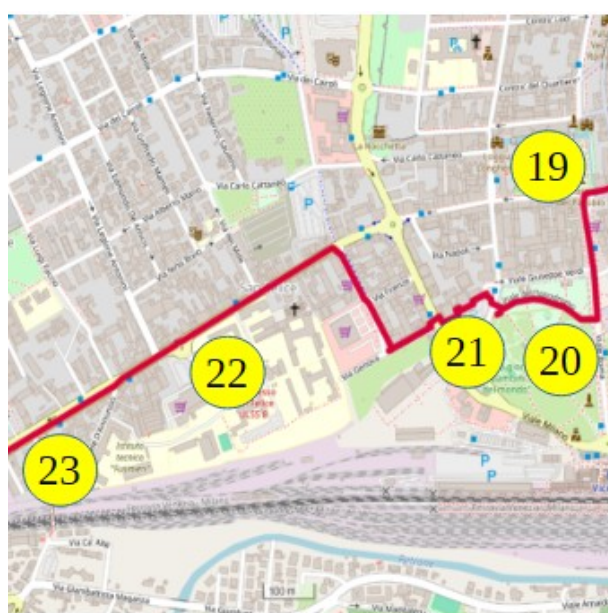
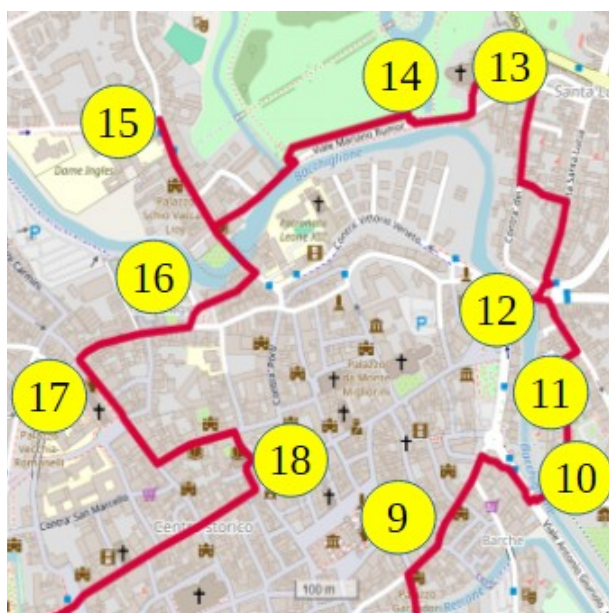
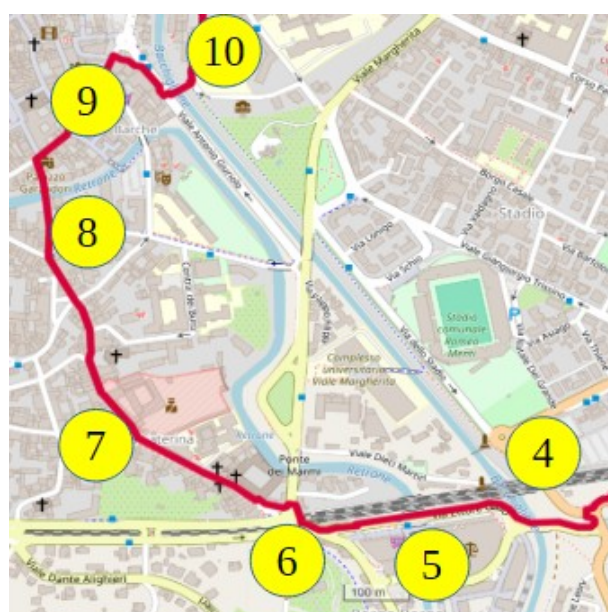
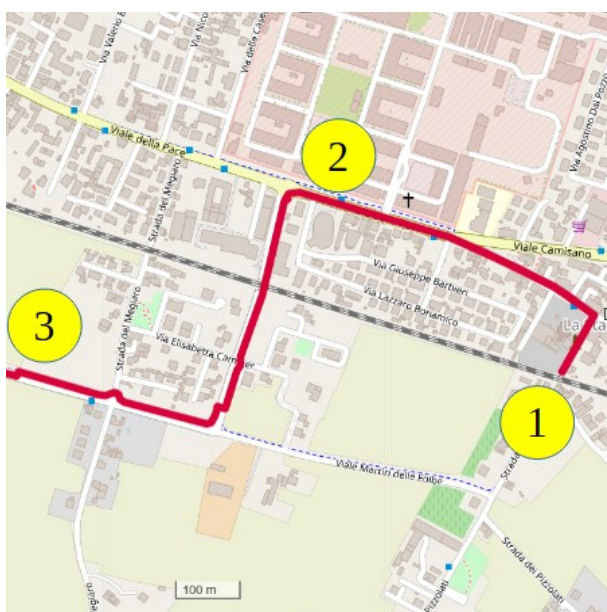
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Elaborazione da : <https://osmand.net/>

Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 4

<i>Tappa n°</i>	<i>Indirizzo – località / posizione Google Maps</i>	<i>Argomento di interesse</i>
Tappa 1	Chiesa della Stanga – via Don Barban (Strada Pizzolati) 45°32'19.0"N 11°34'58.9"E - Google Maps	Nerina Sasso, uccisa il 13 settembre 1944
Tappa 2	Via della Pace – incrocio Via Vittime Civili di Guerra 45°32'27.7"N 11°34'40.4"E - Google Maps	11 settembre 1943: inizio prigionia
Tappa 3	Via Martiri delle Foibe – area di sosta 45°32'21.0"N 11°34'08.9"E - Google Maps	Via dal Veneto – la grande emigrazione
Tappa 4	Via Gallo – ponte sul Bacchiglione 45°32'28.4"N 11°33'27.5"E - Google Maps	Con cosa preparare da mangiare?
Tappa 5	Via Ettore Gallo 45°32'28.7"N 11°33'18.5"E - Google Maps	Sciopero delle donne
Tappa 6	Piazzale Fraccon - Arco di Palladio 45°32'28.7"N 11°33'11.8"E - Google Maps	Sciopero delle studentesse Natale Roma – Simonetta
Tappa 7	Contra' San Tommaso – Caserma Guardia Finanza 45°32'35.4"N 11°32'57.8"E - Google Maps	Distretto militare e bar: Maria Gallio
Tappa 8	Piazzetta San Nicola 45°32'44.3"N 11°32'55.4"E - Google Maps	Carceri San Michele - Maria Setti torturata e imputata di essere iscritta al CAI
		Carceri San Michele - Silvia Barban e il tenente Usai
Tappa 9	Contra' San Faustino – incrocio Contra' Cabianca 45°32'51.2"N 11°32'56.7"E - Google Maps	Segreteria provinciale in casa di Elda Bedin
Tappa 10	Corte de Roda 45°32'55.8"N 11°33'04.4"E - Google Maps	Olimpia Menegatti
Tappa 11	Contra' Sant'Andrea - incrocio Contra' Pietro 45°32'58.3"N 11°33'05.3"E - Google Maps	Amalia (Lia) Miotti e Giovanni Carli
Tappa 12	Ponte degli Angeli 45°33'00.6"N 11°33'02.9"E - Google Maps	Un lavoro estenuante: le lavandaie
		Lina Tridenti: la fuga e la taglia
Tappa 13	Piazza Araceli vecchia 45°33'11.4"N 11°32'58.7"E - Google Maps	Casa Candia e la Missione Nemo
Tappa 14	Via Mariano Rumor – Parco Querini 45°33'09.9"N 11°32'53.8"E - Google Maps	Divertimenti durante la guerra – fieno nel parco
Tappa 15	Contra' San Marco – Dame inglesi 45°33'08.8"N 11°32'35.2"E - Google Maps	Giusta tra le Nazioni: suor Gemma delle Dame Inglesi

Tappa 16	Contra' Pedemuro San Biagio – ex carceri 45°32'59.3"N 11°32'34.5"E - Google Maps	Suor Demetria angelo delle carceri di S.Biagio
		La detenuta Luisa Arlotti (suor)
Tappa 17	Corso Fogazzaro - incrocio Contra' Pedemuro San Biagio 45°32'57.9"N 11°32'29.6"E - Google Maps	Lisetta Daffan: arresto per una canzonetta
		“Nerina” e i soldati imprigionati l'8 settembre
Tappa 18	Corso Palladio – di fronte a Palazzo municipale 45°32'51.9"N 11°32'42.6"E - Google Maps	“Nerina” e Freccia
		Magazzini ex Standa: Alberta Caveggion “Nerina”
Tappa 19	Porta Castello – Ingresso Giardini Salvi 45°32'45.4"N 11°32'24.6"E - Google Maps	Leda Scalabrin – partigiana “internazionale”
		Leda Scalabrin e Concetto Marchesi
Tappa 20	Viale Roma – monumento Fogazzaro 45°32'39.3"N 11°32'24.9"E - Google Maps	Eugenio Magri e i partigiani bambini
		IMI - Donne in stazione: “Per di qua, alpini”
Tappa 21	Campo Marzo – esterno parco giochi 45°32'38.9"N 11°32'17.9"E - Google Maps	Donne e attentato alle locomotive
		Primi contatti tra cospiratori e Maria Setti
Tappa 22	Corso San Felice – piazzale Basilica 45°32'39.7"N 11°31'56.9"E - Google Maps	Ritorno dei reduci, ma c'è chi non torna
		Bombe su suore e ricoverati - manicomio S. Felice
Tappa 23	Viale Verona - incrocio cavalcavia Ferretto de' Ferretti 45°32'27.7"N 11°31'26.9"E - Google Maps	Assassinio Novelia Turato, prima vittima di Vicenza (11 settembre 1943)

Note percorso del Sentiero n° 4

Si ricorda che i Sentieri Urbani della Libertà non sono provvisti di segnaletica propria. Tutta la documentazione necessaria per gli approfondimenti e per l'orientamento è liberamente disponibile nel sito.

In città è suggerito di spostarsi in bicicletta e in autobus.

Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

Se si arriva in automobile, posti auto sono presenti in prossimità della Chiesa di Madonna della Pace alla Stanga.

Il ritorno al punto di partenza è previsto con l'autobus pubblico.

Per il rientro occorre ricordare di munirsi di biglietto dell'autobus.

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra questo  simbolo, occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Tappa 1 Chiesa della Stanga – via Don Barban (Strada Pizzolati)



Sul lato a sud della **Chiesa della Stanga**, intitolata alla Madonna della Pace, inizia **Via Don Barban**, una volta denominata **Via Pizzolati**: la si percorre superando la Scuola materna, fino allo sbarramento al termine della strada, ove si trovava l'ex passaggio a livello.

Nerina Sasso, uccisa il 13 settembre 1944

Il percorso inizia ricordando Nerina Sasso, orfana di Ernesto e di Elisabetta Bedin, nubile, sarta. Aveva poco più di vent'anni. Con la sorella minore Antonietta abitava a Vicenza. Fu uccisa all'inizio della Guerra di Liberazione dai soldati tedeschi nei pressi del ex passaggio a livello di Strada dei Pizzolati. Alla sua memoria è stata intitolata la scuola materna sita in Strada Cà Balbi.

“Dopo l'armistizio, anche la giovane Nerina Sasso (cl. 1922) si mosse subito per aiutare i soldati italiani che rientravano dai vari fronti. Intuendo le mosse dei tedeschi, tutte protese all'occupazione del territorio italiano, la giovane si prodigò subito a fornire abiti civili ai militari di passaggio che desideravano liberarsi della divisa e portando di nascosto cibo ai soldati che erano rinchiusi nelle Casermette di Vicenza.

Il 12 settembre 1943 la giovane Nerina si precipitò a Padova, dove riuscì a rintracciare il fidanzato che ritornava dal fronte, al quale consigliò subito di fuggire e di mettersi in salvo.

Il giorno dopo, 13 settembre, una tradotta militare proveniente da Verona, carica di soldati italiani catturati dai tedeschi, si fermò a Vicenza presso il passaggio a livello della "Stanga". In quella circostanza alcune donne del luogo, fra cui la giovane Nerina Sasso, consapevoli del tragico destino cui andavano incontro quei giovani, si avvicinarono generosamente ai finestrini, offrendo loro bevande e alimenti. La Sasso ad un certo punto, incurante della presenza delle sentinelle, sbottò ad alta voce invitando quelle vittime ad abbandonare il convoglio. Ma quell'esclamazione fu purtroppo avvertita da un tedesco che, senza alcuna esitazione, la freddò con una scarica di mitra. Nerina Sasso fu, forse, la seconda vittima civile di Vicenza, uccisa dalla ferocia nazista.

La giovane faceva la sarta ed era orfana di entrambi i genitori dal 1942. Viveva con la sorella Antonia, che era più giovane, mentre il fratello Amedeo era ancora "sotto alle armi" e si trovava in quel momento in Calabria.”



Gianni e Franco Ghirardini, “Resistenza ed eccidi nel Vicentino nella Guerra di Liberazione Nazionale 1943-1945”, Mediafactory 2018, pp. 31-32

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, immagine 9

Tappa 2 Via della Pace – incrocio Via Vittime Civili di Guerra



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'ex passaggio a livello, occorre tornare verso la chiesa e prendere a sinistra **Viale della Pace**. Si passa accanto alla fermata autobus n° 2170, ove occorre scendere al

ritorno. Si continua fino all'incrocio con **Via Vittime Civili di Guerra**. Sull'altro lato della strada si nota l'ingresso della caserma Carlo Ederle.

11 settembre 1943: inizio prigionia

Dagli studi di Emilio Franzina emerge l'atmosfera di quei giorni, nei quali l'angoscia stentava a lasciar il posto alla mobilitazione. Lungo il Viale della Pace pochi giorni dopo l'8 settembre vennero incolonnati i soldati del regio esercito disarmati e incolonnati diretti alla Stazione ferroviaria. Lì vicino si trovavano le Casermette, che ospitavano truppe italiane.

“Giusto mentre il podestà in carica, Angelo Lampertico, invitava la cittadinanza alla calma e alla collaborazione con l'esercito straniero occupante, e fino a ieri alleato, questa assisteva attonita [...] ai primi esiti di un'occupazione che contemplava, intanto, l'invio in prigionia dei militari italiani ad opera dei tedeschi con l'attivo concorso di ufficiali e di fascisti ben noti ai vicentini. [...] Ancora più significativo era il comportamento mantenuto da un capitano del 57° Fanteria, il quarantottenne Alberto Mastellotto, squadrista del '19, "marciasuroma" e ferito decorato della rivoluzione fascista.[...]”

Mastellotto, in particolare, lo fece con un gesto che gli sarebbe costato, due anni più tardi, il rinvio a giudizio davanti alla Corte d'assise straordinaria di Vicenza, tradottosi in assai provvisoria condanna a 15 anni di carcere per collaborazionismo. [...]

Negli atti giudiziari [...] traspare qualcosa delle circostanze che contraddistinsero di fatto la deportazione dei nostri militari catturati dai tedeschi e un poco anche della costernata atmosfera che ne caratterizzò la prima, umiliante tappa: l'attraversamento dell'intera città, dal Viale della Pace al Campo Marzo, l'11 settembre verso sera, quando a centinaia i soldati sfilavano ancora increduli verso il proprio destino di prigionia in Germania e quando, leggiamo, "il Mastellotto, vestito in borghese, non solo non fu disturbato, ma, come egli stesso ammette [si trovò] in coda alla colonna dei prigionieri la quale, fiancheggiata [...] e chiusa da SS tedesche e da altri fascisti, nel pomeriggio dell'11 settembre 1943 fu vista attraversare le vie principali della città diretta alla stazione, fra due ali di popolo, composto in gran parte di donne e bambini in pianto per la partenza dei disgraziati.[...] In coda [...] il capitano Mastellotto assieme a SS germaniche e a fascisti, il quale girava continuamente lo sguardo verso i lati delle strade, e ogni tanto indicava con l'indice teso qualche militare a lui evidentemente noto che era già scappato travestito per sfuggire alla cattura e che si trovava casualmente lungo la strada percorsa dalla colonna: immediatamente i tedeschi e i fascisti si precipitavano ad acciuffare il malcapitato, che veniva preso e incolonnato con gli altri prigionieri.”

Emilio Franzina, “Vicenza di Salò”, Agora' Factory 2008, pp. 55-56

Tappa 3 Via Martiri delle Foibe – area di sosta



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Via Vittime Civili di Guerra**, si prosegue lungo la via e utilizzando il sottopasso si interseca la ciclabile di **Via Martiri delle Foibe**, che si prende a destra. Si supera **Via Megiaro** fino ad arrivare alla seconda piccola area di sosta con panchine.

Via dal Veneto – la grande emigrazione

Anche a Vicenza è raro ormai trovare un'area ove predomina il verde non d'arredo, ma ancora tenuto come terreno agricolo.

Ai quei tempi la campagna entrava quasi in centro città, tanti ancora lavoravano la terra. Il tema della sosta è legato al mondo rurale durante la Guerra di Liberazione, ove le donne assunsero un ruolo fino ad allora mai pensabile.

Mancando gran parte degli uomini che erano assenti da casa in quanto soldati, o renitenti, o partigiani o erano lontani perché emigrati, o prigionieri o IMI nei campi di concentramento, erano le donne che reggevano l'economia familiare. In molti modi.

Era un'economia già falciata dal fenomeno dell'emigrazione.

“Dal 1876 al 1901 emigrarono dal Veneto 1.904.719 persone e il flusso continuò sugli stessi ritmi fino al 1913. Nel 1884 il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio aveva sottoposto ai sindaci un questionario allo scopo di chiarire quali fossero le cause dell'espatrio dai territori di loro competenza. [...] la più parte individuò i motivi dell'espatrio nella miseria propria delle campagne venete e nel desiderio quindi di cercare di migliorare all'estero le proprie condizioni di vita. [...]

D'altronde le cause di questa miseria erano molteplici e antiche [...] ma [...] la determinante in quanto oggettiva e misurabile [...]: l'eccedenza del numero di abitanti rispetto alla quantità di terra coltivabile. [...]

Lo scoppio della I guerra mondiale arrestò naturalmente il flusso dei migranti; anzi, il ritorno di una parte di costoro a seguito degli eventi bellici mise nuovamente in luce il fatto elementare che la regione non era in grado di sopportare il carico demografico che su di essa gravava. [...]

È sufficiente ricordare [...] quanto il nazionalfascismo [...] fosse avverso all'emigrazione. Era scialo, sperpero di braccia italiane nel mondo, di braccia che sarebbe stato più utile impegnare nell'espansione coloniale, una volta fatto proprio il concetto che la lotta di classe doveva essere sostituita dalla lotta tra le nazioni ricche e le nazioni povere e sovrappopolate. [...] È evidente come si sia stratificata nel tempo una mentalità secondo la quale l'unico, vero, stabile lavoro era quello del contadino, mentre il lavoro stagionale al più integrava i redditi e le ragazze lavoravano in filanda al solo scopo di farsi la dote, in assenza della quale difficilmente avrebbero trovato marito.

Sicché, quando il censimento del 1911 segnalò il Veneto come la terza regione industriale del paese, il dato va interpretato, altrimenti non si spiegherebbe come nel 1913, proprio si sia avuto il picco massimo l'emigrazione. In altre parole, non si formarono nel Veneto agglomerati industriali, bensì isole industriali circondate da un mare verde, cioè da un compatto mondo rurale che continuava a emigrare.

Tutto ciò era ben noto a Mussolini. [...] L'ideale del regime era il fante-contadino, ma per dar vita a questa figura era necessario che il contadino avesse della terra da coltivare, indipendentemente dal titolo per il quale la coltivava. Insomma la contraddizione tra i premi di nuzialità e natalità o la tassa sul celibato, provvedimenti intesi al più massiccio incremento demografico possibile, e la carenza di terra coltivabile, era patente e lo era particolarmente nel Veneto, ove il processo di industrializzazione era affatto parziale.”

Ernesto Brunetta, “1943 1945 - Veneto e Resistenza”, ANPI ISTRESCO 2016, pp. 15-18

L'espansione coloniale e le bonifiche divennero ben presto un mito di molte povere famiglie.

Tappa 4 Via Gallo – ponte sul Bacchiglione



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'area verde di **Via Martiri delle Foibe**, si prosegue lungo la ciclabile fino ad arrivare alla rotatoria con **Strada Casale**. Si segue il marciapiede di destra fino alla ferrovia. Qui la strada prende il nome di **Via Zanecchin**. Si continua sul marciapiedi che corre parallelo alla

recinzione ferroviaria fino alla rotatoria con **Via dello Stadio** che si attraversa. Si prende **Via Gallo** in salita fino alla sommità del ponte sul Bacchiglione.

Con cosa preparare da mangiare?

Dalla sommità del ponte realizzato in occasione della lottizzazione Borgo Berga, a nord si osserva il ponte in mattoni sul quale transita ancora la ferrovia dell'importante tratta ferroviaria Milano - Venezia: era uno degli obiettivi dei bombardamenti alleati. Si è nei pressi dell'area che ospitava una delle industrie più importanti di Vicenza, il Cottonificio Rossi. Il Cotorossi occupava l'intera penisola fra Retrone e Bacchiglione. Un ponte permetteva l'accesso all'area direttamente dalla strada della Riviera Berica e un altro ponte permetteva l'accesso alla zona residenziale a servizio aziendale posta sulla sinistra Bacchiglione. Precedentemente nei pressi si trovava il porto di Vicenza.

Era un luogo simbolo del lavoro femminile, tantissime erano le donne che vi lavoravano, fino al bombardamento del 26 marzo 1944 che lo distrusse.

Oltre al lavoro, uno dei problemi più assillanti e che in gran parte gravava sulle donne era il recuperare il necessario per mangiare. La guerra, l'obbligo dell'ammasso, le tessere annonarie, la difficoltà dei trasporti avevano impoverito le già scarse risorse alimentari delle famiglie.

Significativa è la lettera inviata al Segretario del Duce, il vicentino Dolfin, dall'ex Podestà di Vicenza Franceschini: quest'ultimo non era uno dei fascisti "morbidi", fu lui che comandò il drappello di fascisti durante la destituzione della Giunta Faccio nel 1924.

Sopra il testo dattiloscritto, a penna, Franceschini aggiunse questa nota: *"Caro amico e Camerata Dolfin Dr. Giov. Segr. del Duce! Ti prego leggere questa mia segnalazione: fanne pure l'uso che crederai per il bene nostro, della nostra città, e della Causa per cui lavoriamo soffrendo. Tuo A. Franceschini".*

"Antonio Franceschini al capo della Provincia

Acs, Spd, Rsi, Cr, 1943-45, b. 79.

Vicenza 22 marzo 1944-XXII

"Io devo segnalarvi un guaio gravissimo.

Siamo al 22 marzo e la popolazione è affamata perché non sono ancora stati distribuiti i viveri e cioè: niente grassi (burro, olio ecc.) - niente riso - niente pasta - niente marmellate! ecc.

In certe zone - come ad Asiago - da mesi non si vede un grammo di carne nemmeno per i malati! E negato il latte anche al bambino al dodicesimo mese!

Sembra che ciò sia dovuto alla necessità di produrre burro: ma questo non viene conferito che in parte all'ammasso, perché il produttore costretto a ricevere solo 21 lire al kg si rifà vendendone una parte alla borsa nera: e ciò per compensare la perdita! Ogni giorno ci si reca dai fornitori con la tessera alla mano e ogni giorno la processione degli affamati ritorna a mani vuote e a denti stretti maledicendo!

Questa situazione va segnalata! Io lo faccio a qualunque costo! Poiché il malessere alimentare è la rovina è la rivolta del popolo contro chi ci governa. A che pro noi facciamo opera di propaganda quando i fatti sfasciano quotidianamente la nostra opera costruttiva?

A che pro si dà la caccia al mercato nero quando questo è una necessità imposta dalla disorganizzazione alimentare che spinge il popolo a cercare gli speculatori per vivere: e come può il Magistrato condannare lo speculatore se questi appare (agli occhi dell'affamato) come un salvatore, per quanto odioso e odiato?

Questa situazione è insostenibile."

Emilio Franzina, "La Provincia più agitata", Cleup 2008, p. 158

Tappa 5 Via Ettore Gallo – zona Tribunale



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal ponte sul Bacchiglione, si prosegue sul marciapiede fino a sostare poco dopo al nuovo Tribunale di Vicenza, in **Via Ettore Gallo**.

Sciopero delle donne

Si è nella zona che ha premiato la Resistenza nella toponomastica: la via ricorda Ettore Gallo, partigiano, giurista, Presidente della Corte Costituzionale. Lo si incontra in un altro Sentiero.

Il marciapiede corre alto sulla ferrovia: a metà circa si sosta.

Le moderne realizzazioni che costeggiano tutta la via non rivelano il passato del luogo.

In un tratto, con difficoltà, si può notare una ciminiera inglobata nelle costruzioni.

Era la sede del Cotonificio Rossi, ripreso nella foto del 1911.

La scintilla delle proteste popolari che scoppiarono nella provincia nella primavera del 1944 fu il progetto dei nazisti di inviare in Germania uomini e donne validi al lavoro, in modo da supplire agli uomini arruolati nell'esercito.



Foto da Walter Stefani e Antonio Rossato, "Vicenza nel tempo", Programma 2009, p. 76

"Mentre gli operai di Valdagno riprendevano il lavoro, l'8 marzo circa 400 donne dello stabilimento «Industrie tessili vicentine», meglio conosciuto come il cotonificio Rossi di Borgo Berga a Vicenza, rifiutarono di intraprendere il lavoro in segno di protesta per il sorteggio di mano d'opera da avviare in Germania. Il segretario dell'Unione lavoratori industria svolse opera persuasiva, ma non riuscì a far desistere le manifestanti dal loro atteggiamento. Le maestranze hanno dichiarato di essere disposte a continuare il lavoro purché restino in Italia."

Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, p. 136

Tappa 6 Piazzale Fraccon - Arco di Palladio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal punto di osservazione lungo **Via Ettore Gallo**, si prosegue lungo il marciapiede fino a sbucare in **Piazzale Fraccon**.

Sulla sinistra domina lo sguardo l'Arco delle Scalette, uno dei capolavori palladiani, distrutto durante la guerra e in seguito ricostruito.

Sciopero delle studentesse Natale Roma – Simonetta

La presenza delle donne nella Resistenza corre spesso il rischio di essere sminuita.

Ma la penna del grande scrittore Meneghello recuperò la loro importanza in una elegante descrizione di uno sciopero in bianco degli studenti: qui entra in gioco "Simonetta".

L'inizio e la fine de "I Piccoli Maestri" sono contrassegnati proprio dalla presenza di "Simonetta", la staffetta partigiana che a fine guerra Gigi Meneghello condusse sul Monte Colombara a cercare lo Sten che aveva smarrito nella fuga durante il rastrellamento del 9 giugno 1944, quando Rodino fu ucciso. Meneghello riuscì fortunatamente a nascondersi in un anfratto sul versante nord del monte. È sempre "Simonetta" che Meneghello indicò a Padova durante la Liberazione, festante sul carro armato statunitense in ingresso alla città.

"Simonetta", Antonia nella realtà, era compagna di scuola di Mario Mirri, uno dei Piccoli Maestri, che così la raccontò durante lo sciopero del "Natale di Roma".

"Anche in virtù di questo clima, pensai che si potesse tentare una manifestazione di tutta la classe. Ogni anno il 21 aprile, «Natale di Roma» (festa introdotta dai fascisti, dopo aver abolito l'ormai tradizionale festività del 1° maggio), in tutte le classi di tutte le scuole d'Italia gli studenti erano chiamati a svolgere un tema su un argomento, unico per tutte le scuole d'Italia, comunicato dal ministero. Dissi ai miei compagni se non erano stufo di dover fare ogni anno quel tema, tanto più che non ci veniva richiesto un discorso critico, con ragionamenti a favore o contro, ma si pretendeva da noi solo un seguito di frasi retoriche sulla romanità, sui destini imperiali del nostro paese, sul fascismo che aveva riportato l'Italia a compiere finalmente il suo destino, con la fondazione dell'Impero; e proposi, per il giorno del 21 aprile, di non andare a scuola per non dover svolgere quel tema. Detti l'appuntamento ai miei compagni all'inizio dello stradone che porta a Monte Berico per salire di lì fino in cima al colle, al Santuario, e concederci una bella passeggiata a piedi in una soleggiata mattina di primavera.

Ci trovammo ai piedi di Monte Berico, quella mattina del 21 aprile, in un buon numero di maschi della mia classe. Di quelli che non erano venuti, solo tre - di famiglia fascista e fascisti convinti essi stessi - si erano recati a scuola (uno era Renato Casarotto, il più bravo in italiano e storia dell'arte). Altri avevano deciso di rimanere a casa, dandosi malati. Con i maschi, dunque, era stato un successo; e le ragazze? All'appuntamento ai piedi del monte ne vennero solo due, le più spregiudicate: una era l'Antonia, che in classe era seduta sul banco davanti al nostro, mio e di Enrico Melen (l'Antonia ed Enrico sono anch'essi personaggi di I piccoli maestri, l'Antonia è la Simonetta, la ragazza di Meneghello). Tutte le altre erano andate disciplinatamente a scuola; a quei tempi era inimmaginabile che delle ragazze, invece di recarsi a scuola, decidessero di fare una passeggiata insieme ai compagni maschi (quelle che riuscirono a parlare con i genitori di questo strano appuntamento, convincendoli a tenerle a casa e giustificarle poi per malattia, furono pochissime). Le ragazze, dunque, andarono a scuola; ma quando fu loro dettato il tema da svolgere quell'anno, rimasero tutte lì, ferme, braccia conserte, e una volta trascorso il tempo per scrivere il componimento consegnarono il foglio bianco! Bravissime! Perché noi maschi, che eravamo risultati assenti, ci facemmo fare dai nostri genitori la giustificazione, che il preside accettò (anche se aveva ben capito il senso di quella manifestazione), ma le ragazze no, non avevano giustificazione, e in pagella presero un brutto voto in condotta (proprio loro che, tradizionalmente, erano le più disciplinate a scuola e avevano sempre il massimo in condotta, cioè 10)."

Mario Mirri, "La guerra di Mario", Laterza 2018, pp. 37-38

Simonetta non era il vero nome della protagonista.

Si chiamava Antonia Tiozzo ed era figlia del gestore della Pescheria Tiozzo, negozio che si trovava vicino a Piazza dei Signori.

Figurava tra le poche arrampicatrici di allora.

Un elemento intrigante compare nel Libro delle Ascensioni del Rifugio Vicenza, allora in gestione al CAI di Vicenza, nel gruppo Sassolungo.

Sbirciandolo, nell'agosto del 1941, Antonia compare in un trittico di ascensioni di buon livello.

Nella prima ascensione la cordata risulta composta da Antonia e Ermes Rugolin, della Giovane Montagna di Vicenza.

Nei due giorni successivi Antonia arrampicò con Ottorino Faccio, socio del CAI di Vicenza.

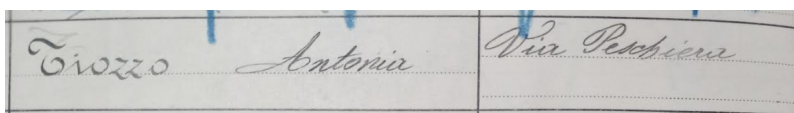
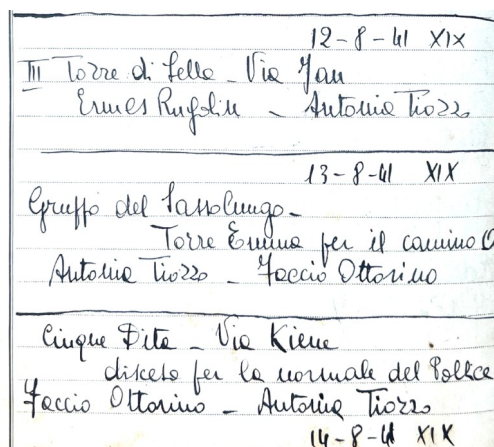
Complimenti!

Antonia era socia CAI?

Nel Registro dei Soci compare Tiozzo Antonia, ma non sono presenti altri elementi discriminanti.

In attesa di conferme si lascia il dubbio.

Sempre nel libro "I Piccoli Maestri", "Simonetta" venne ricordata in occasione di una visita al gruppo che, dopo i due rastrellamenti in Altipiano, si era spostato sui monti sopra Torreselle, a fine estate 1944.



"Era l'estate colma; eravamo frammischiati alle colture, alle fronde fitte; si aveva sempre il senso di sbucare da frasche, coltivi. C'erano carri, bestie, fieno, attrezzi agricoli, suppellettili rustiche. Bevevamo coi contadini, ridevamo con le contadine, cantavamo sulle aie. L'estate nutriva frutti e fiori, e nei festoni c'erano le nostre facce soffuse di salute. Le siepi, le macchie, i boschetti ospitavano i nostri nidi come bozzoli impigliati tra i rami; io avevo perfino una piccola tenda mimetizzata tra le acacie.

Nella piena salute dell'estate, anch'io mi sentivo sano e forte come non sono mai stato. Ero quasi grasso, e sentivo la forza fisica gonfiarmi dall'interno; abbracciando i miei amici, per fare la lotta, dovevo riguardarmi per non stritolarli serrando le braccia. Facevamo la lotta sbuffando e ridendo, e le nostre prese scherzose erano formidabili. Pareva un gran peccato, non poter sfruttare direttamente questa forza a scopi bellici. Sembravamo un branco di scimmietti che si fanno gli sgambetti sull'erba.

Venivano le ragazze a trovarci, vestite di chiaro; morose, compagne di scuola, amiche. Si vestivano come da festa per venire, ed era un piacere riceverle, fare circolo seduti sull'erba e chiacchierare tra le campane delle gonne leggiadre. La Simonetta, veniva da Enrico. Era vestita di blu. Io non avevo una ragazza: ero seduto davanti alla tenda e stavo smontando la mia pistola che era una banale pistola italiana, benché calibro nove. La Simonetta comparve sotto le frasche ombrose e disse: "Cosa fai di bello?" Io dissi: "Smonto questa qui: e poi la rimonto." La Simonetta era graziosa e spigliata, leggeva i poeti ermetici, arrampicava in roccia, guidava la motocicletta, e si vestiva con eleganza. Mi pare che a quel tempo fosse già iscritta a ingegneria."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 219

Benito Gramola ricordò l'attività di Antonia: una caratteristica di molte donne che aderirono alla Resistenza è stata la ritrosia a parlarne in seguito, come se quella difficile scelta appartenesse ai doveri che senza dubbio occorreva far propri e per i quali vale la pena rischiare, a volte tutto.

“Staffetta del C.N.L. di Vicenza fu Antonietta Tiozzo, del 1923, probabilmente una staffetta importante; diciamo “probabilmente” perché mai da nessuno nominata e intervistata. Ci risulta che, ragazza simpatica e di famiglia benestante, aderente al Partito d'Azione, vicina a Magagnato, a Bene Galla, Meneghetti, Dante Caneva e Luigi Meneghello, teneva i collegamenti tra il CNLAI con sede in Milano, il CNLRV con sede a Padova, e il CNL cittadino, trasportando messaggi e denaro. Antonietta, col nome in codice di “Simonetta”, apre il primo capitolo dello scritto più bello che sia mai stato scritto sulla Resistenza, quello de “I Piccoli Maestri” di Luigi Meneghello.”

Benito Gramola, “Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina”, La Serenissima 2005, p. 111

Tappa 7 Contra' San Tommaso – Caserma Guardia Finanza



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazzale Fraccon**, occorre attraversare la trafficata rotatoria e prendere **Via Santa Caterina** e alla confluenza con **Contra' San Tommaso** la si percorre fino all'inizio dei portici posti sul lato sinistro. Di fronte, nell'area dell'ex Convento, si trovava il Distretto Militare.

Distretto militare e bar: Maria Gallio

Una delle vie più trafficate durante la guerra era via San Tommaso.

Era la zona del Distretto Militare, ricavato nell'ex convento del pluricentenario complesso di San Tommaso. Tutti i giovani prima o poi erano chiamati alle armi e gli uffici competenti si trovavano all'interno del Distretto.

Fu uno dei luoghi più attenzionati da parte dei partigiani: alcuni di loro riuscirono a farsi assumere e come infiltrati furono una presenza fondamentale per le informazioni che si potevano carpire.

Fra questi, Dino Miotti, comandante della compagnia Julia, che si incontra in un altro percorso.

Immane la presenza di un bar nelle vicinanze: era gestito dalla famiglia Gallio.

Vi lavorava Maria, che iniziò giovanissima ad aiutare i genitori nella gestione e presto divenne staffetta.

“Maria Gallio, nata a Vicenza il 24 dicembre 1923 da una famiglia di tradizione socialista, perseguitata negli anni 1922-23, iniziò giovanissima ad aiutare nella gestione dei due bar cittadini, di cui uno in via S. Tommaso davanti al Distretto Militare. Dopo l'8 settembre 1943 il bar divenne luogo privilegiato di incontri per i primi resistenti. Il noto gruppo resistenziale attivo dentro il Distretto Militare affidava a Maria documenti (licenze e congedi regolarmente vidimati), che poi venivano ritirati dagli interessati: un passaggio di estrema importanza nell'organizzazione della ribellione. Dal banco del suo locale Maria conobbe molti patrioti e staffette, come Lidia Fanton, Rina Somaggio, Maria Matteazzi, Mariangela e Luisa Cisco, Mafalda Zamberlan, le sorelle Fraccon, mamma Isabella Ghirardato, forte e vivace figura di donna. Si spostava sovente in bicicletta, portando documenti a Novoledo (Italo Mantiero), a Pianezze dei Berici, a S. Pietro in Gu, a Tavernelle (Tomasi), disponibile per tutti senza discriminazioni, in nome degli ideali antifascisti. Il suo arresto definitivo, dopo la fortunosa fuga dalla casa di Nino Strazzabosco qualche settimana prima, avvenne il 28 dicembre 1944, quando cadde nella retata provocata da Giuliano Licini, che si presentò in compagnia di Foggi (dell'UPI) in via S. Tommaso, diede la parola d'ordine e Maria consegnò i documenti in suo possesso. Interrogata dal ten. Zatti, conobbe il martirio della



"macchinetta" più volte, subendo molti confronti con altri arrestati. Maria va orgogliosa di avere strappato ai torturatori il privilegio della non spoliazione e di non avere tradito nessuno. Anche la mamma e il fratello Aldo, torturato a lungo benché mutilato di guerra, vennero arrestati. Fu liberata il 27 aprile 1945."

Benito Gramola, "Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine", La Serenissima 1994, p. 113

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, immagine 19

Tappa 8 Piazzetta San Nicola



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Contra' San Tommaso**, si continua **Contra' San Tommaso** e poi sinuosamente lungo **Contra' Santa Chiara**, **Contra' del Guanto**, **Contra' del Pozzetto** ed infine per **Contra' Ponte San Michele**. La sosta è prevista in **Piazzetta San Nicola**.

Carceri San Michele - Maria Setti torturata e imputata di essere iscritta al CAI

Prima di iniziare il Ponte San Michele, sulla destra oltre la piazza si scorgono le insegne dell'Università: durante la Resistenza i locali divennero una delle sedi dei torturatori dell'UPI.

Una lapide è stata affissa a lato dell'ingresso per ricordare quel periodo.

La violenza contro le partigiane fu una costante da parte dei fascisti. Davanti alle ex carceri di San Michele il pensiero va alle tante donne lì transitate e a quanto dovettero subire.

Tra le detenute di San Michele vi era Maria Setti, la "madrina della Resistenza" e la "Marta" dei Piccoli Maestri. Il suo impegno e la sua casa a Sovizzo, vennero così ricordati da Luigi Meneghello.

"Ho detto che eravamo soli e nudi: è una metafora. La Marta aveva una casa di campagna, su un rialto in mezzo a due piccole valli di collina; aveva un mucchio di bei libri, e teneva una specie di corte, o rifugio, dove accorreva ogni maniera di gente. Era un centro privato, ma importante e caotico come un ente pubblico; e di lì si era messa a proteggere anche noi. Mi diede subito un'identità falsa (era niente per lei falsare un'identità), mi calò alcuni anni perché non rientrassi nelle leve richiamate, e mi raccomandò di non attaccare discorso senza necessità: "Quando apri la bocca puoi parere maggiorenne," mi disse.

Mi alzavo alla mattina col sole: lavoravo la terra coi contadini a bocca chiusa, tutta la mattina; facevamo uno scasso reale, che è una fossa fonda per le viti, ed è l'unico scasso che posso dire di saper fare. Poi prendevo un bagno e passavo il resto della giornata a leggere libri. Sarebbe uno spasso la vita, se si potesse fare sempre i parassiti, i mantenuti.

La Marta si dette molto da fare per noi. [...]

Era davvero una donna singolare: era stata dappertutto, conosceva tutti. Il Tirolo, Edimburgo, Milano, Tripoli; dappertutto era casa sua. [...] Era infermiera, professoressa, agricoltora, interprete; e si era sempre adoperata per la gente, famiglie, individui, categorie. Aveva un modo avventuroso, romanzesco di assistere la gente [...]. Sceglieva spesso la gente qualunque, conoscenti, compagni di viaggio, parenti di subaffittuali dei suoi parenti. Portava regali, proposte di impiego, biglietti di viaggio, ricette di piatti scozzesi; afferrava un membro della famiglia, e se lo portava via in viaggio, un po' travestito anche lui, forse una sciarpa irlandese, un cappello brasiliano, capi di buona marca. [...]



L'otto settembre deve averle colpito la fantasia: adottò subito, come sua figlia e sorella, la resistenza vicentina in blocco, non nel senso che avesse a che fare con tutti, ma nel senso che ogni rappresentante, ogni aspetto che ne incontrava, lo trattava come suo. [...]

Metà di lei era Florence Nightingale, l'altra metà Mata Hari; aveva il gusto della mistificazione, del trucco non strettamente indispensabile, del travestimento come fatto stilistico. Ci procurava le carte false, e le armi, ma non da fuoco; aveva una fede cieca nelle armi di bronzo, specie una pesante che chiamava lo scazzapugni, probabilmente un pezzo autentico dell'età del bronzo; l'aveva data a me, ma purtroppo in seguito la perdetti. Ci procurava tutte queste cose, ci raccoglieva, ci preparava: ma quando fummo pronti e equipaggiati, avrebbe voluto anche travestirci, possibilmente da donna. Qualunque scusa era buona per tentare di vestirci da donna; ma data la nostra riluttanza, era costretta a limitarsi lei stessa ad alcuni piccoli travestimenti. Il suo istinto sarebbe stato di travestirsi da carabiniere scelto, o da guardia di finanza, o da ufficiale austriaco dell'altra guerra; ma poi si accontentava di modelli più banali, la mendicante col bastone, la vecchia contadina col fazzoletto colorato in testa e il cesto delle violette, la cartomante. Stranamente, più si travestiva e più la riconoscevano. Si avvicinava alla gente con una gerla sulle spalle e il viso imbrattato di fuliggine, e la gente diceva: "Carissima: che piacere: ti trovo tanto bene."

Nell'imminenza di partire per la montagna, [...] la Marta ci procurò eleganti borse e sacche da viaggio, roba da treno internazionale; dentro c'erano i nostri zaini militari, maglie di lana, e qualche arma antica e moderna. Poi ci fece salire in treno, e ci distribuì le parti: uno cugino, uno idiota, uno conoscenza di viaggio. Le piaceva l'idea di portarci ai piedi dei monti col treno. Reparti di montagna non ce n'erano ancora dalle nostre parti; andavamo noi a farne uno nel Bellunese, dove c'era Antonio. Arrivammo a una stazioncina prima di Belluno; eravamo io, Nello e Bene; ci fu un incontro notturno con Antonio.

Vidi nel suo viso per un attimo, mentre mi abbracciava, un riflesso di soddisfazione che anch'io fossi lì. Ne fui contento, ma anche un po' sorpreso perché a me la cosa sembrava ovvia e scontata. Forse Antonio sottovalutava la profondità della sua influenza. [...] Poi gli zaini uscirono dalle sacche eleganti, e noi ce li mettemmo addosso, e ci incamminammo per andare in montagna."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, pp. 58-61

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2021, immagine 67

L'Antonio citato è Antonio Giuriolo: Maria Setti ne era amica e fu presente in tutti i momenti più importanti della vita di Giuriolo.

Venne arrestata il 2 gennaio 1945.

L'uso sistematico della violenza nelle carceri fece scaturire un'indagine, richiesta dalle autorità fasciste stesse.

Tra la documentazione raccolta durante l'inchiesta, si trova una dichiarazione della Setti.

"Il giorno 2 gennaio, di ritorno da Como dal cui Provveditorato dipendevo temporaneamente causa l'impossibilità di raggiungere la mia sede di Vicenza, sono stata arrestata e condotta alle carceri di S. Michele. [...]

Il giorno dopo ebbi un interrogatorio dal Dott. Purri, dal Cap. Bonavia e da un signore della Questura. [...] Ebbi credo altri due interrogatori sempre sulle mie generalità, la mia attività e se conoscevo qualcuno. Il giorno 13 gennaio verso le quindici fui nuovamente interrogata e questa volta solo da quelli della squadra politica: Tenente Fusco, sottotenente Zatti, brigadiere Marchesi, maresciallo Foggi. [...] Mi applicarono ai polsi i fili di una macchina elettrica [...]. La macchinetta mi era stata applicata agli orecchi e mi sbatteva continuamente a terra. Avrei dovuto dire di sì come facevano molti altri con simili procedimenti ma io non lo

posso fare. Verso le diciotto mi condussero al corpo di guardia dove rimasi circa un'ora e poi in automobile, con un altro detenuto fui portata in una casa solitaria dove quei signori mangiarono. Io fui messa in un sottoscala, poi fui chiamata. Mi applicarono agli orecchi i fili di una macchinetta più grossa dell'altra. [...] Il Tenente Fusco dopo avermi classificata appassionata per i romanzi di avventura, cosa assai ridicola per la mia posizione ed età, e appartenente al Club Alpino di Vicenza, pura invenzione essendo tornata a Vicenza dopo un'assenza di 15 anni, solo alla fine del 41. [...] Inferirono con il loro congegno elettrico. Da questo, si hanno come degli assalti epilettici in uno dei quali le mie gambe si trovarono sul loro tavolo sbattendo carte e calamaio che imbrattò vestiti, incartamenti e muri. Dovettero andarsi a cambiare. Rimasi nel frattempo, tutta imbavata, col Marchesi, che con ira e scherni volgari mi frustò con uno scudiscio. Ne ho avuto gambe, cosce e faccia gonfie e tumefatte: ho perduto sangue nelle sottocoscie dove ho ancora il segno. [...] Gli altri continuarono come imbestialiti. Il Marchesi fece la proposta di una nuova macchina più forte a fili di rame e l'andò a prendere: le mani ammanettate dietro la sedia e le gambe del Marchesi sopra le mie, me l'applicarono. Facevano girare la macchina con una velocità atroce e sempre più a lungo. A tratti era un infernale martellamento di campanelli. I denti incatenati, una sofferenza da impazzire: non posso più dire. [...] Volevano che parlassi di contro spionaggio inglese. Non afferravo neanche che cosa intendessero dire e non sapevo rispondere nulla, ciò li metteva su tutte le furie. Volevano sapere di deposito di armi. Si accanivano sempre di più perché non sapevo. Dicevano, nessuno ha mai resistito così, nessun uomo neanche il più forte avrebbe resistito come questa vecchiaccia. Il Marchesi propose di spogliarmi e di stirarmi con il ferro. Li scongiuravo di uccidermi. [...] Fui rimessa nel sottoscala. Ero accasciata su dei gradini quando mi sentii battere la testa con qualche cosa di ferro. Era il Marchesi che insoddisfatto mi pestò anche sotto i piedi dicendo: se ti lasciassero cinque minuti sola con me, brutta gigiotta, ti farei morire goccia a goccia e continuando ad imprecare mi gettò rabbioso una bicicletta sulla testa. [...] Sostenuta da uno che non conoscevo ritornai alle carceri verso le due di notte. Non potevo camminare. Due persone mi portarono nella cella. Nella notte ho cercato di trascinarvi alla finestra per gettarmi giù. Le ragazze che erano con me si sono accorte. Volevo uccidermi e lo voglio tuttora piuttosto che vedere quella gente.”

Sonia Residori, “Il Guerriero giusto e l’Anima bella”, Centro Studi Berici 2008 pp. 137-140

Maria si salvò fingendosi pazza: venne in seguito ricoverata all’Ospedale Psichiatrico di Montecchio Precalcino, lentamente si riprese.

Carceri San Michele - Silvia Barban e il tenente Usai

Fra le altre prigioniere a San Michele vi fu Silvia Barban.

Neri Pozza la descrisse dopo il trasferimento al carcere di S.Biagio, mentre anche lui vi era detenuto.

“Fra tante facce equivocate, che salivano a spiare la nostra cella, alle 11 del mattino era comparsa Silvia Barban, sorridente trascinando il suo pentolone di sboba: una bella ragazza di 22 anni, che serviva da cucciniera, figlia del sacrestano di Settecà, arrestata come il padre per complicità col fratello.

Con i radiogoniometri i tecnici tedeschi avevano scoperto una radio ricetrasmittente, localizzata sul campanile e saputo che il giovane faceva parte di un gruppo di GAP, che aveva ricevuto perfino un lancio notturno (quattro bidoni). Il tenente Usai, che dirigeva

l'inchiesta, voleva sapere che cosa contenevano i quattro bidoni. Il sacrestano padre stava sulla negativa, la ragazza diceva di non sapere nulla. [...]

Il tenente Usai fece fare una perquisizione in casa del sacrestano; e le sue guardie trovarono, piegato con cura, un telo di seta del paracadute col quale gli alleati avevano fatto il lancio. Silvia lo aveva messo da parte per farsi, con quel tessuto, alla fine della guerra, un paio di camicette estive. Le guardie lo portarono in caserma e il tenente Usai lo mise sotto il naso della ragazza. Ma lei continuò a negare di saperne qualche cosa; e fu a questo punto che il tenente Usai perse quel poco di giudizio che non aveva. Fece legare la ragazza a una sedia, la guardò in viso e con un colpo di mano le lacerò la blusa.

La giovane sputandogli addosso mostrò le tette giovanili. Allora il tenente Usai cambiò parere. Giudicò la ragazza che aveva legata una belva difficile e mandò un infermiere a prendergli la bottiglia dell'etere. Imbevuto del liquido un pacco di cotone glielo mise fra il naso e la bocca, la slegò dalla sedia, la fece stendere in un lettuccio. Compì quindi l'operazione infame che compiono i vigliacchi su una ragazza spogliata con la violenza, tramortita da un gas, ridotta cioè senza vita.

Silvia si svegliò con le gambe insanguinate. Più tardi, a San Biagio, confidò a Suor Demetria d'aver paura di essere rimasta incinta. L'offesa patita l'aveva fatta diventare furente. A un nuovo interrogatorio continuò a negare, e a sputare, di sapere qualche cosa del lancio e di quel pezzo di seta. Il tenente Usai, deciso a far parlare la donna, cambiò tattica. Con il ferro arroventato della stufa cominciò a scottarla sulle tette; e non si faceva impressionare dalle urla di lei. Cambiò sede delle sue prodezze, la scottò fra le cosce. Silvia pareva avesse le mascelle inchiodate dallo shock.”

Neri Pozza, "Più di cento prigionieri", Terra ferma 1995, p. 17-19

Silvia Barban fu insignita in seguito della Croce di merito di guerra.
A seguito delle violenze subite, fu riconosciuta come invalida.

“L'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra di Vicenza tentò di farle ottenere anche il distintivo d'onore di mutilata di guerra, ma il Ministero della Difesa, il 22 gennaio 1958, spiegò che le lesioni «non furono riportate in combattimento o in operazioni svolte direttamente ed immediatamente a scopo di offesa e di difesa», ma appunto presso le carceri. Non furono sufficienti, quindi, la documentazione medica e la dichiarazione di Plinio Quirici, commissario della brigata, che mostravano come fosse stata torturata e violentata dalla polizia repubblicana, come portasse addosso le cicatrici causate dalle bruciature e avesse perso l'uso della mano destra e parzialmente della sinistra a causa delle «folgorazioni elettriche».”

Antonio Spinelli, “Attraversare le linee”, in “La Resistenza vicentina” a cura Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre / Istrevi 2025, pp. 454-455

Tappa 9 Contra' San Faustino – incrocio Contra' Cabianca



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazzetta San Nicola**, si supera il **Ponte San Michele**, al crocicchio si gira a destra e camminando per circa 150 metri lungo **Contra' Piancoli** che poi diventa **Contra' Cabianca**: sulla sinistra si trova **Via San Faustino**.

Segreteria provinciale in casa di Elda Bedin

All'inizio della via abitava Elda Bedin, partigiana dell'Argiuna, comunista e moglie di Oddo Cappannari, partigiano che si ritrova in un altro percorso.

“Nell'abitazione di Elda Bedin, in via San Faustino 3, «si davano convegno i dirigenti del movimento cospirativo e si era istituita una specie di Segreteria Provinciale dove si smistavano gli ordini e corrispondenza varia per tutte le formazioni di montagna e pianura». Fu arrestata il 25 luglio 1944. Portata e torturata all'ex palazzo Littorio di Vicenza, dopo 17 giorni fu trasferita al carcere di San Biagio dove fu ricoverata presso l'infermeria fino all'8 dicembre 1944 quando fu rilasciata.”

Antonio Spinelli, *“Attraversare le linee”*, in *“La Resistenza vicentina”* a cura Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre / Istrevi 2025, p. 454

Alla data dei fatti Elda aveva 44 anni. Nello stesso giorno erano stati arrestati il marito e il figlio, tutti sottoposti ad indicibili torture.

A causa delle torture, le vennero riconosciuti gli estremi per l'invalidità.

Tappa 10 Corte de Roda



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Contra' San Faustino – incrocio Contra' Cabianca, si continua per **Contra' Cabianca** e tra alti caseggiati si arriva in **Piazza Matteotti**. A destra inizia **Via Giuriolo**: camminando lungo la ciclabile a lato del Bacchiglione si arriva al ponte pedonale sul fiume: lo si utilizza per andare dall'altra riva. Bella vista sul fiume e sul centro storico. Prendendo la stradina a sinistra (**Via Nazario Sauro**) in breve si arriva ad una modesta area verde delimitata da una lunga teoria di casa recentemente restaurate. Si è in **Corte de Roda**.

Olimpia Menegatti

In questa corte abitava Olimpia Menegatti, anima assieme a Maria Bubola, degli scioperi proclamati al Cotonificio Rossi.

“Assunta al Cotorossi a 17 anni (nel 1918), nel 1919 entrò nella Commissione Interna ed esercitò subito con tempra di leader un forte ascendente sulle operaie. Sfuggì alle persecuzioni fasciste nel 1921 e all'olio di ricino somministrato ai membri della Commissione interna scappando sui tetti. Nel 1929 alla testa di trecento donne del Cotorossi guidò il primo sciopero vicentino dell'era fascista. Quando la patria chiese l'oro delle fedi matrimoniali, Olimpia organizzò la consegna di finte fedi – le “vere matte” – solo bagnate d'oro.”

<https://www.anpi-vicenza.it/menegatti-olimpia-1902-1983/>

Si sposò con Antonio Piancastelli, restandone vedova nel 1932.

“La casa di Olimpia Menegatti, operaia del Cotonificio Rossi e componente della Commissione Interna di quello stabilimento sia prima del fascismo che sul finire del '43, costituì durante la resistenza un punto di riferimento importantissimo per il Pci, come un luogo di riunione, di assistenza, e di recapito delle staffette. Olimpia Menegatti venne arrestata sul finire del '44. Oltre a Olimpia Menegatti va ricordata un'altra commissaria interna comunista del Cotonificio Rossi: Maria Bubola, protagonista delle agitazioni dell'

autunno '43 in quello stabilimento. Maria Bubola fece parte della brigata partigiana territoriale 'Argiuna' sino al momento del suo arresto avvenuto il 21 dicembre 1944.”

Giuseppe Pupillo, “Il pesciolino rosso - I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990”, Ergon 2001, p. 61

Olimpia fu arrestata nel dicembre 1944: le violenze tra le mura dei carceri erano ormai entrate nella quotidianità. Di lei rimane la denuncia per le torture alle quali fu sottoposta.

“Non mi si dette neppure il tempo di parlare – denunciò “mamma” Olimpia che era stata arrestata il 20 dicembre 1944 dal ten. Salmi dell’U.P.I. della GNR – che mi si applicarono ai pollici delle mani i fili della macchina a 230 W e continuarono a torturarmi per più di un’ora, senza poter dire nulla, sia perché non sapevo niente di quello che mi chiedevano sia perché le scosse erano così forti che impedivano di parlare. Vista l’inutilità di ciò, mi fecero spogliare, mi applicarono i fili sulla scapola destra, senza tener conto né della mia età, né del disturbo al cuore che avevo accusato.

Poiché io non potevo certo dire delle cose che non sapevo, mi tagliarono i capelli e mi sputarono in faccia continuando a insultarmi e a dirmi parolacce. Infine mi legarono i fili delle scosse agli alluci, e facendomi stare ritta in piedi mi facevano le scosse, in modo che io continuavo a cadere e a battere il capo in terra. Come chiusura dell’interrogatorio mi diedero un fortissimo ceffone in viso.

Trasportata a S. Michele vi giunsi stremata e quasi svenuta, tanto che al corpo di guardia mi misero su di una branda dove rimasi due ore, fino a che ebbi la forza di fare le scale.”



Sonia Residori, “Donne violente e donne lacerate. L’identità femminile durante il secondo conflitto mondiale”, Quaderni Istrevi n. 1/2006, p. 94

Foto da Sonia Residori, “Sovversive, ribelli e partigiane”, Cierre 2011, immagine 68

Rimase poi in carcere fino alla Liberazione: fu la prima prigioniera che il 26 aprile uscì dal carcere di S. Biagio, dopo quattro mesi di arresto.

Nella foto Olimpia è in piedi, seconda a partire da destra: lo scatto venne eseguito durante uno degli incontri conviviali delle ex-prigioniere dell’U.P.I. della G.N.R di Vicenza con le suore dorotee del carcere di San Biagio. La prima a sinistra con lo sguardo in basso è Suor Demetria, che si incontra in una tappa successiva.

Tappa 11 **Contra’ Sant’Andrea - incrocio Contra’ Pietro**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Corte de Roda, si prosegue per **Via Nazario Sauro** e all’incrocio si prende a destra **Contra’ Sant’Andrea**, che in breve termina in **Contra’ San Pietro**.

Amalia (Lia) Miotti e Giovanni Carli

Lungo Contra’ San Pietro abitava la famiglia di Amalia (Lia) Miotti. Il padre Alessandro e la madre Maria ebbero 6 figli, tutti impegnati nella Resistenza: don Federico, parroco a Mason, uno dei punti

di riferimento della Resistenza vicentina, Mary, Ottaviano, Ida, Amalia (Lia) e Rina, *“instancabile e fortunata portatrice di messaggi, ordini e giornali con la fida bicicletta in tutta la Provincia berica.”*

In seguito la famiglia abitò in Via Crispi, in una villetta distrutta dal bombardamento del 26 marzo 1944.

La foto illustra i risultati del bombardamento che portò alla distruzione anche del Cottonificio Rossi, di Villa Clementi e Villa Valmarana, e di tante costruzioni in prossimità della ferrovia.

La casa era uno dei nascondigli usati da Giovanni Carli, ingegnere e professore entrato nella clandestinità: “Ottaviano” era l’anima, la guida e il coordinatore della Resistenza altopianese “autonoma”. Teneva i collegamenti con il Comitato di Liberazione Nazionale regionale. Alla costituzione della Divisione “M. Ortigara” venne nominato Commissario politico.



Foto da Mauro Passarin e Giovanni Sandrini, *“Obiettivo Vicenza”*, Publigráfica 1995, p. 54

Amalia e Giovanni Carli erano entrambi professori all’Istituto Rossi e lì si erano conosciuti. Convolarono a nozze nell’ottobre del 1940.

Amalia venne sfollata ad Asiago, ove abitavano i suoceri.

“E Lia ad Asiago vedeva intanto ogni suo desiderio troncato dalla guerra, primo fra tutti quello di essere uniti; e pensava a Lui e lo rivedeva a scuola, nella saletta dei professori, quando a lei che arrivava in ritardo, rossa e trafelata, diceva con voce sonora e chiassosa: «Sempre in ritardo, Signorina, troppo sonno!» Era il desiderio di un primo incontro. O si rivedeva accanto alla bella chiesa romanica di S. Corona, e ricordava il colloquio che per Giovanni era stata la scintilla dell'amore.”

Lia Carli Miotti, Giovanni Carli e l’Altopiano di Asiago, Editoriale Grafica 1965, p. 44

Non era facile essere moglie di uno dei partigiani più ricercati della provincia e madre di due bambini.

“Era la domenica 15 aprile [1945]. Io come al solito avevo preparato i bimbi, desiderosi di uscire a correre e prendere sole e aria. Per me niente era più triste di quei passeggi. La festa è il giorno delle famiglie riunite dopo la fatica dei giorni feriali; così essa è dolce e allegra. Quanti papà e mamme incontravo con i loro bimbi, mentre io tenevo per mano i miei! Quando stavo per ritornare, si avvicina un conoscente: «Lia, è arrivato Giovanni» mi dice «è là sulle scale che aspetta, perchè la porta è chiusa.» Non so cosa mi sentii dentro, corsi coi miei bambini e a loro dicevo. « C'è il papà, c'è



il papà » con la gioia che mi cantava; non pensavo neppure al pericolo cui si esponeva nel venire alla base.”

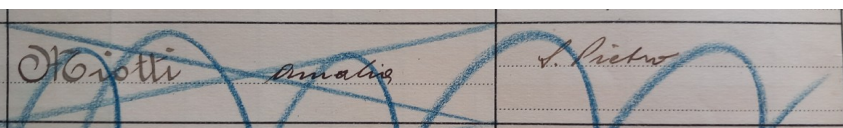
Lia Carli Miotti, Giovanni Carli e l’Altopiano di Asiago, Editoriale Grafica 1965, p. 97

Foto da Lia Carli Miotti, Giovanni Carli e l’Altopiano di Asiago, Editoriale Grafica 1965, p. 305

Fu l’ultimo incontro tra i due sposi, dopo 12 giorni Giovanni Carli “Ottaviano”, Giacomo Chilesotti “Nettuno” “Loris” e Attilio Andreetto “Sergio” cadevano sotto il fuoco nazista a Sandrigo. Nella foto, il ministro della Difesa On. Cingolani appunta la medaglia d’oro al petto del figlio di Giovanni, accanto alla vedova Lia.

La famiglia Miotti vantava una lunga presenza all’interno del CAI. Il padre Alessandro era presente nei Registri dei soci CAI almeno dal 1927. Nel Registro, nell’anno 1940, risultava iscritta Amalia Miotti, senza altre indicazioni. Probabilmente era la protagonista di questa tappa.

Amalia era cugina di Dino Miotti, Comandante della Compagnia “Julia” e nipote di Natale, nella casa del quale molti partigiani trovarono accoglienza, materiale e armi. Le loro avventure vengono descritte in un altro Sentiero Urbano della Libertà.



Tappa 12 Ponte degli Angeli



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall’incrocio **Contra’ Sant’Andrea - Contra’ San Pietro**, occorre girare a sinistra per **Contra’ San Pietro** e dopo un centinaio di metri si arriva all’inizio del **Ponte degli Angeli**.

Un lavoro estenuante: le lavandaie

Volgendo lo sguardo all’alveo del fiume, ben difficilmente il ricordo va alle donne e a uno dei tanti lavori estenuanti del tempo: lavare i panni.

Lungo la sponda sinistra del Bacchiglione si trovava una delle zone più utilizzate dalle lavandaie, raggiungibile da una “pontara” che si staccava da Contra’ San Pietro e portava in riva al fiume.

La storia non è stata scritta da queste donne che trovavano un qualche sostentamento con l’umile e faticoso lavoro di lavandaia: nella foto, inginocchiate, piegate in avanti, con le mani sempre in acqua, resta solo il ricordo della fatica di tantissime di loro.



Foto da Antonio Di Lorenzo, “La memoria delle acque vicentine”, Terraferma 2011, p. 18

Lina Tridenti: la fuga e la taglia

Lina Tridenti è un'altra partigiana che ha lasciato toccanti scritti sulla Resistenza vicentina.

Tra i tanti ruoli rivestiti dalle donne, uno dei più conosciuti era quello di staffetta. Lei era staffetta di un partigiano particolare: Chilesotti, comandante della Divisione partigiana "Ortigara", Medaglia d'oro.

Sapeva di essere ricercata da tempo.

Il ricordo di Lina è legato ai luoghi del bombardamento che distrusse la Torre del Territorio e l'Auditorium Canneti, lasciando quasi integro il Teatro Olimpico. Vi trovò nascondiglio durante l'inverno 1944-1945.

“Fu un inverno molto duro, dovemmo disperderci. Io rimasi, non pensavo di essere sospettata, ma loro sapevano già che ero la staffetta del comandante e, pur di arrivare a lui, avrebbero fatto di tutto per prendermi. Appena informata, sono scappata e, quando i fascisti sono arrivati a casa mia, non c'ero più: li attendevamo da giorni. Ho potuto dormire a Vicenza in una stanza indipendente di una bella casa al Ponte degli Angeli, occupata dai tedeschi, però non potevo restare là. Allora sono andata a nascondermi nella casa disabitata di sfollati, parenti di amici: era stata bombardata e non c'erano i vetri alle finestre, era dicembre e il termometro segnava zero gradi.



In novembre era stato diffuso il proclama del generale Alexander che diceva a noi partigiani di interrompere le attività. Ma non era possibile tornare a casa, eravamo tutti ricercati! No, non era facile, anzi è stato terribile per noi. Durante l'inverno abbiamo avuto spesso momenti, non dico di crisi, ma quasi, perché molto spesso eravamo inattivi. Ci sono stati dei giorni in cui, al di là dell'incontro, non potevamo agire in nessun modo: non si dovevano fare azioni inutili, che potevano andare a danno della popolazione, non si potevano fare sabotaggi. Ma i ragazzi, soprattutto, erano come in gabbia, avevano voglia di fare qualcosa. Volevano fare la Resistenza.[...]

Io sapevo che se andavo in bicicletta potevo essere riconosciuta, e avevo sulla testa una taglia di duecentocinquantamila lire, che non erano poco, e sul comandante [Chilesotti] pesava una taglia di cinquecentomila lire e poi di un milione. Per duecentocinquantamila lire un mio compaesano qualsiasi, morto di fame, avrebbe potuto avere la tentazione, senza volermi fare del male...”

Lina Tridenti, “La mia vita di scuola e di resistenza”, Cierre 2023, p. 164-167

Foto da “La Resistenza vicentina” a cura Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre / Istrevi 2025, illustrazione 33

E' sempre Lina Tridenti che descrisse con più precisione lo stato d'animo e le difficoltà del periodo di fine 1944 e inizi 1945.

“I boschi erano spogli, cadeva la prima neve e noi andavamo braccati in ogni luogo. Occorreva dividersi, fuggire, tentare di sopravvivere all'inverno, alla fame, alle ricerche spietate. Non si può capire il dolore, l'amarezza di questa resa alle circostanze, al timore che i familiari, il paese tutto subissero gli abituali ricatti delle decimazioni e delle impiccagioni. Disperdersi quando l'animo di tutti aspirava alla unione, alla solidarietà, alla rivolta. Non basta sentirsi nel giusto, quando si è ridotti alla impotenza dal ricatto. Dove andare? [...]

Sfidando ogni agguato, in circostanze che hanno del prodigioso, evitammo l'arresto di Giacomo Chilesotti - il Comandante "Nettuno" - e riparammo, pochi superstiti, in una soffitta di una vecchia casa di Vicenza, bombardata e abitata soltanto al piano terra.

Eravamo quattro: Enrico e Franco Stefanelli, Chilesotti e io. Si aggiunse poco dopo anche mio fratello Giorgio: la situazione si fece sempre più pericolosa. Eravamo così poveri in quei giorni... Ci mancava il pane, non sapevamo più dove elemosinare, a quale porta bussare... e quanto freddo!..."

Lina Tridenti, "Gli altri erano camerati, noi ci sentivamo fratelli...", Scholè 2024, pp. 45-46

Tappa 13 Piazza Araceli vecchia



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal ponte degli Angeli, si procede lungo **Contra' Porta Santa Lucia**: oltrepassato l'interessante Palazzo Angaran, sotto il primo porticato a sinistra si nota la targa con impresso il livello raggiunto nella storica piena del Bacchiglione del 1882. Dopo 200 m circa si prende a sinistra la caratteristica **Via dei (!) Orbi**: il toponimo e l'imperfetta grafia ne denunciano un'origine popolare. In fondo a destra per **Contra' Torretti**. Alla fine si arriva in **Piazza Araceli vecchio.**, con la Chiesa di Araceli, una delle rare presenze del barocco in città.

Attorno al XII^a secolo venne edificato un convento femminile benedettino intitolato a Sancta Maria ad Cellam, che poi venne modificato in "Alla cella", "Aracella": la storpiatura finale porta al nome Araceli.

La chiesa venne terminata nel 1680, ma inaugurata solo nel 1743. Il progetto è legato al nome del frate teatino Guarino Guarini: come capocantiere operò Carlo Borrelli, al quale si deve la Basilica di Monte Berico.

Casa Candia e la Missione Nemo

In Piazza Araceli alloggiava la famiglia Candia.

La famiglia fino al 1931 abitava a Pergine, ma fu trasferita d'autorità perché non accettava le norme di italianizzazione imposte nel Trentino Alto-Adige dal regime fascista.

Nora era nata nel 1921 e fu coinvolta nel movimento partigiano sia dalle conoscenze accumulate all'Università di Padova, sia dall'amicizia stabilita con il gruppo di ragazzi dei Piccoli Maestri.

Agì su sollecito del comandante militare provinciale Malfatti, come staffetta tra la pianura e l'Altopiano.

Il salto di qualità si ebbe nel settembre 1944.

"Una partecipazione molto più attiva alla Resistenza contrassegnò il periodo settembre '44 - gennaio '45: su richiesta di Virgilio Marzot la sua famiglia diede ospitalità alla "Missione Nemo". La "Missione Nemo" era formata da militari badogliani paracadutati a scopo di spionaggio e dipendenti dal Regno del Sud tramite Milano; base della missione era stata trovata appunto in casa Candia, sita in Piazza Araceli 24, soggiornandovi dal settembre del '44 alla Liberazione a quasi totale carico della famiglia; i componenti della missione, tenente Guido Tassan, sergente Vittorio Struccul, Francesco Gneccchi e un telegrafista, si spostavano in provincia e dintorni, accompagnati da Nora e dalla sorella Renata, in cerca di informazioni militari, che poi erano trasmesse da una casa disabitata di Dueville; i luoghi più visitati erano i ponti di S. Benedetto Po, la sede di Kesselring a Recoaro, le caserme di Padova e di Verona, la sede della X MAS a Montecchio Maggiore. Nora Candia fu arrestata il 4 gennaio 1945 a causa di un partigiano sottoposto a tortura. Portata nella sede della Polizia Ausiliaria a Porta. Padova, per tre giorni ha subito interrogatori e torture con scosse elettriche a opera del capitano Umberto Usai. Poi fu trasferita a S. Michele, la prigione dei politici, fino ai primi di febbraio e infine a S. Biagio: venne liberata il 27 aprile."

Per funzionare davvero un servizio segreto deve essere proprio segreto, anche alla memoria storica. Ma lentamente sono emerse notizie su questo modo di essere antifascisti.

Nemo era il capitano di fregata Emilio Elia. Dopo la tardiva dichiarazione di guerra al Reich del 13 ottobre 1943, Elia assunse il comando di un battaglione di fanteria della Marina per pochi mesi per poi passare al Servizio di Informazioni sicurezza.

La "Missione Nemo" fu la più efficiente rete di spionaggio nel Nord Italia. Vicenza fu una sede privilegiata della Missione, in casa Candia.

Lo racconta uno dei protagonisti, Francesco Necchi Ruscone, inviato in missione nel Veneto.

"È cominciato così un periodo di interminabili pedalate su strade sconosciute, di ricerche di buoni punti d'osservazione e di lunghi appostamenti in vigneti rossi e dorati da cui controllare i cantieri delle fortificazioni che procedevano lenti nei campi lì sotto, dove riluttanti uomini e donne, precettati nelle fattorie circostanti, scavavano trincee a zig zag, fossati anticarro e basi di fortini.

Quegli stessi uomini e donne mi ospitavano, venuta la sera, nelle loro cucine e spartivano con me una fetta di polenta con quello che poteva accompagnarla; mi permettevano di passare la notte nelle loro stalle (calde) o fienili (freddi); non facevano domande, anche se probabilmente sospettavano da che parte stavo. Non ho mai pensato che potessero denunciarmi.

In quelle sere nelle stalle, con una candela presa a prestito, finivo i disegni che avevo abbozzato di giorno. Non avrebbero mai raggiunto il livello di qualità che i miei professori di rilievo monumenti si sarebbero aspettati, anche con un abbuono per la fretta, il buio e i geloni alle dita. [...]

Una volta alla settimana avevo un appuntamento alla «casa sicura» di Vicenza, casa di una famiglia straordinaria: i Candia. Lì arrivava il corriere della missione a raccogliere i miei disegni completati e gli altri messaggi che la radio della missione avrebbe trasmesso al comando supremo Alleato a Caserta. I disegni sarebbero passati attraverso la Svizzera e la Francia, già liberata; ho saputo poi che arrivavano in una settimana o poco più. In cambio il corriere mi dava le istruzioni da «Nemo», nuovi documenti falsi, le tavolette dell'Istituto geografico militare all'1/25.000 vergini che avrei dovuto decorare nei prossimi giorni. [...]

In mio possesso viaggiavano arrotolate nel montante verticale del telaio della bicicletta: la mia destrezza nel togliere e rimettere il sellino, quando nelle sedute di rilevamento la prudenza lo richiedeva, era diventata notevole. [...]

Oggi ho ancora per la famiglia Candia un'ammirazione e una gratitudine senza limiti. Per me e per i miei amici di allora vivere le nostre avventure, correre rischi era stimolante, anche divertente. Per i Candia, mettere la casa a nostra disposizione, rischiare la sicurezza di tutta la famiglia - padre, madre e tre figlie, due ancora bambine - richiedeva un coraggio consapevole, una certezza nelle scelte molto più difficile.

La figlia maggiore, Nora, all'incirca mia coetanea, era una staffetta dalla base in città con una brigata partigiana sul Monte Grappa. Più tardi, arrestata pochi giorni prima di me, ha conosciuto prigionia e tortura."



Di Eleonora si conosce anche la passione per la montagna: in questa foto Eleonora e la sorella Renata durante la prima gita in montagna al termine della guerra.

Tappa 14 | Viale Mariano Rumor – Parco Querini



Per raggiungere la presente tappa, partendo da piazza Araceli si passa davanti all'ingresso della chiesa e si costeggia la recinzione in cotto che porta in **Viale Mariano Rumor**. Al termine delle nucleo abitato inizia l'argine del Bacchiglione. Si prosegue lungo il marciapiede con vista sul fiume per una cinquantina di metri: a destra, sul lungo muro di recinzione si apre l'accesso al **Parco Querini**, una delle più interessanti aree verdi di Vicenza. Si entra liberamente.

Divertimenti durante la guerra – fieno nel parco

Davanti all'ingresso si eleva il tempietto progettato da Antonio Piovene e realizzato in stile classico nel 1820.

Alla base del tempietto sono state ritrovate le tracce di una ghiacciaia, che sfruttava le acque dello stagno. All'interno veniva conservato il ghiaccio che si formava durante l'inverno, stipando neve e ghiaccio. Il tutto veniva conservato per la bella stagione, venendo utilizzato sia per usi culinari che per pratiche mediche.

Dal tempietto venne scattata la foto nell'estate del 1942: L'OND (Opera nazionale dopolavoro) aveva organizzato una gara di pesca: si notano dei pescatori, ma anche dei covoni di fieno. Ogni luogo ove era possibile ricavare qualcosa era coltivato.



Foto da Antonio Di Lorenzo, "La memoria delle acque vicentine", Terraferma 2011, p. 75

Tappa 15 | Contra' San Marco – Dame inglesi



Per raggiungere la presente tappa, partendo da parco Querini, si passeggia liberamente lungo il parco, avendo come riferimento il muro di recinzione sulla sinistra. Quasi alla fine del parco si esce da un portoncino, popolarmente chiamato Porta Papa, in ricordo della messa celebrata da Papa Giovanni Paolo II durante la sua visita a Vicenza nel 1991.

Ritornati in **Viale Mariano Rumor**, si prosegue fino alla sua confluenza su **Contra' San Marco**. Girando a destra la si percorre fino alla Chiesa di San Marco: alla sua sinistra si nota l'ingresso ai fabbricati delle Dame Inglesi.

Giusta tra le Nazioni: suor Gemma delle Dame Inglesi

L'itinerario prosegue sulle tracce di tre religiose: la prima che si incontra è Suor Paoletto.

Nell'estate del 2025 è giunta una felice notizia: altri due vicentini entravano nel novero dei "Giusto tra le nazioni": Gino Soldà e Suor Gemma Paoletto.

Suor Gemma Paoletto è stata superiora in questa scuola – convento.

Già presenti a Vicenza dal 1837 per precisa volontà dell'imperatore d'Austria Francesco I, le Dame Inglesi dedicarono il loro impegno nella formazione ed educazione di ragazze.

Durante la Resistenza non volse lo sguardo da un'altra parte di fronte ai problemi.

Emerge la storia di Beatrice, la ragazzina ebrea che insieme ai genitori venne salvata dall'internamento e dalla possibile morte. Le sue disavventure vennero scritte con dovizia di particolari in un articolo.

“La mia famiglia viveva a Varna, in Bulgaria sul Mar Nero dove mio padre Raffaele e suo fratello Giacobbe possedevano un'industria tessile. [...] Quando nel 1940 il Parlamento bulgaro approvò la legge in difesa della Nazione sulla falsariga delle famigerate Leggi di Norimberga, tutti gli ebrei bulgari furono privati dei diritti politici e civili. Nel 1942 iniziarono le persecuzioni antiebraiche e fu così che la mia famiglia decise di lasciare la Bulgaria.”[...] Grazie a Don Francesco Galloni, fondatore dell'Opera Ecumenica Pro Oriente con sede a Sofia, la famiglia di Beatrice raggiunge il Veneto, più precisamente Velo d'Astico in provincia di Vicenza, dove c'era una sede dell'istituzione di Don Galloni. [...] Per timore di essere catturati i membri della famiglia si dividono: il papà di Beatrice rimane a Velo d'Astico mentre lei e sua madre Elsa vengono accolte nell'Istituto Beata Vergine Maria-Dame Inglesi in Contrada San Marco a Vicenza.

La famiglia di Beatrice viene così nascosta in tre diversi istituti religiosi: a Vicenza presso la sede delle Dame Inglesi, a Schio nell'Istituto di Maria Bambina e sull'Altipiano di Asiago in un istituto per orfanelle. La famiglia si sposta da un posto all'altro ogni volta che viene segnalato il pericolo di perquisizioni da parte delle squadracce nazifasciste. Rimangono sul territorio dal dicembre 1943 al febbraio 1944 circa. Ottengono falsi documenti di identità da parte di Torquato Fraccon, riconosciuto “Giusto tra le Nazioni” nel maggio 1978, deportato e morto a Mauthausen poco prima della liberazione del campo di concentramento insieme al figlio Franco. Un'anziana ebrea padovana da me recentemente contattata, che si è salvata grazie ai documenti falsi ricevuti dai Fraccon, dichiara che era il giovane Franco a prepararli essendo un esperto fotografo. E così Raffaele diviene “Renzo Rossi”, Elsa assume l'identità di “Lucia Rossi” e la piccola Beatrice diviene “Maria Teresa Rossi”, per tutti Teresina.

La protagonista continua nei ricordi: “Nell'Istituto Beata Vergine Maria –Dame Inglesi c'era [...] Suor Gemma Paoletto – la Madre Superiora che ci prese sotto le sue ali protettrici e ci aiutò in ogni modo...” [...]

Intanto a Vicenza la situazione diventa insostenibile. [...] “Tentammo allora di espatriare in Svizzera accompagnati e scortati da un montanaro esperto, nonché partigiano vicentino – un certo Gino Soldà – che ci condusse, a rischio della propria vita perché poteva essere catturato insieme a noi, fino al confine svizzero di Maslianico, non lontano da Como, provenendo con noi da Vicenza. [...] Gino Soldà ci condusse fino alla rete metallica che separava la Svizzera dall'Italia facendocela oltrepassare e tornando indietro, con il rischio altissimo di essere catturato dalle pattuglie tedesche che controllavano il confine. [...]

Sarà sempre Gino Duilio Soldà a scortare anche gli zii di Beatrice con le figlie fino al confine svizzero di Campocologno, in alta Valtellina.”



<https://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/personaggi-e-storie/1943-2025-serena-beatrice-e-cinque-giusti-tra-le-nazioni/>

Desta stupore il fatto che anche in questo caso emerga il ruolo della famiglia Fraccon, alla quale è dedicato il sentiero n° 2.

Tappa 16 **Contra' Pedemuro San Biagio – ex carceri**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla **Chiesa di San Marco**, si deve ritornare verso il centro storico di Vicenza, superare il **Ponte Pusterla** e alla prima deviazione a destra prendere **Strada dei Molini**. Arrivati all'incrocio, si prende **Contra' Pedemuro San Biagio** fino ad arrivare davanti alle ex Carceri

Suor Demetria angelo delle carceri di S.Biagio

Questo luogo di pena è legato alla figura di Suor Demetria: tra tutte le donne da ricordare, merita un'attenzione particolare.

«Suor Demetria, ti chiamavamo la volpe quando sventolando le gonne come vele nere correvi di notte lungo le sezioni portando soccorsi, e mandavi il profumo selvatico di muschio e di zibetto della nostra libertà.»

Sono i versi che Neri Pozza dedicò a Suor Demetria della prigione appena ne ebbe la notizia della morte, avvenuta il 14 ottobre 1976, Lo scrittore, editore e artista vicentino l'aveva conosciuta nel dicembre del 1944, durante la sua detenzione come prigioniero politico nelle carceri di San Biagio. Con lui erano stati arrestati altri partigiani attivi nella Resistenza, dagli esponenti del CNL cittadino, agli studenti e assistenti della FUCI, dalle ragazze staffette ai preti, ai religiosi e a qualche suora. Nella sezione maschile di San Biagio erano infatti rinchiusi il primario dell'ospedale Giorgio Pototschnig e il figlio Umberto, l'ingegnere Giacomo Prandina, Torquato Fraccon e il figlio Franco, il professore Andrea Volpato del Liceo Pigafetta, vari amici della FUCI, Gino Massignan, Michele Peroni, il marchese Gino Roi. C'erano preti come don Luigi Panarotto di Nove, don Ernesto Scannagatta di Vicenza, don Mario Bolfe e don Antonio Frigo del Seminario, il servita Giacinto Evarelli priore a Monte Berico.



Nella sezione femminile, stracolma, si trovava il resto della famiglia Fraccon: la madre Isabella e le due figlie Graziella e Letizia. Con loro c'erano "Rinetta" (Rina Somaggio), Lisetta Daffan, Nora Candia, Maria Gallio, Sivia Barban, e anche la canossiana madre Luisa Arlotti, superiora dell'asilo di Schio.

Molti di essi erano passati per le terribili prigioni di S. Michele, l'ex caserma dei carabinieri, da dove venivano ripetutamente prelevati e portati nella sede dell'ufficio politico investigativo in via Fratelli Albanese. Per settimane erano stati interrogati, torturati, pestati e seviziati dagli agenti della terribile «banda Carità, uno dei Reparti servizi speciali che operarono durante il periodo della Repubblica Sociale, al comando del maggiore Mario Carità di Padova. Arrivare alle carceri di San Biagio «fu per tutti una liberazione scrive don Antonio Frigo. Chi si trascinava ciondolando, chi aveva gli occhi e la bocca tumefatti, chi il volto pieno di lividi e di bruciature. Appena entrati videro il volto sorridente di suor Demetria. Tra i detenuti passava la voce che suor Demetria si faceva trovare sempre presente dopo gli interrogatori, quando i partigiani ritornavano in cella, torturati e sanguinanti. Preparava subito un caffè o un calmante, medicava loro le piaghe, li incoraggiava li sosteneva con la sua bontà.

Si chiamava Giovanna Strapazzon. Era nata nel 1897 ad Arsiè, un paesino del Bellunese nella valle a Nord-Ovest del massiccio del Grappa.”

Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, pp. 115-117

Foto da Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, p. 116

“Alla Liberazione Nino Bressan, a nome dei patrioti, le scrisse una lettera per ringraziarla di quanto fatto in favore dei partigiani detenuti. Nel 1964 Suor Demetria venne nominata Cavaliere della Repubblica”

Benito Gramola, “Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina”, La Serenissima 2005, p. 110

La detenuta Luisa Arlotti (suor)

Suor Luisa Arlotti invece fu “ospite” delle carceri di San Biagio. Venne condannata all’ergastolo, pena ridotta a 25 anni, per l’aiuto prodigato ai partigiani e fu incarcerata a San Biagio.

“Era infermiera e direttrice dell'asilo Rossi di Schio, un'eccellenza italiana che ospitava centinaia di bambini figli degli operai e impiegati del lanificio Rossi di Schio. [...]

Il 22 giugno 1944, due dirigenti del lanificio, che collaboravano con il Comando della XXX brigata garibaldina Garemi, le chiesero di ospitare due giovanissimi partigiani, rimasti feriti in uno scontro a fuoco [...]. Di primo acchito la religiosa esprime il suo timore per la sicurezza dei trecento bambini che frequentavano la scuola, ma di fronte ai due feriti gravi, uno dei quali era in coma, decise di accoglierli e curarli. Li sistemò all'ultimo piano, in una stanza della quale lei sola possedeva la chiave, e decise di tenere all'oscuro le consorelle. [...]

Pochi giorni dopo [...] una lettera anonima denunciava la superiora come complice dei partigiani e indicava l'asilo come il luogo dov'erano nascosti. Arrivò subito un folto gruppo di ufficiali tedeschi [...]. Interrogarono madre Luisa [...] «Certo, mai ospitato alcun partigiano - disse porgendo loro il pesante mazzo di chiavi «se non mi credete, ecco le chiavi dell'istituto, controllate di persona». Di fronte alla fermezza della suora il comandante [...] rinunciò alla temuta perquisizione. [...]

Ora l'asilo era sotto controllo e, appena i due giovani si ripresero un poco, suor Luisa chiese che fossero trasferiti in un luogo più sicuro, I due ragazzi furono i primi di una lunga serie di partigiani ed ex prigionieri accolti tra le mura dell'asilo. [...] Alla fine di novembre 1944, dopo la retata avvenuta in città, al termine dello sciopero generale che aveva paralizzato per tre giorni gli stabilimenti requisiti dei tedeschi, suor Luisa, intimorita dalla situazione divenuta troppo rischiosa, decise di rivelare la sua attività segreta alla superiora. [...] La superiora la rimproverò duramente per avere esposto la sua vita e quella delle consorelle a tanto pericolo.

A dicembre dalla Casa madre di Verona le giunse l'ordine di lasciare Schio e di recarsi a Venezia [...]. I servizi di sicurezza nazifascisti erano però già sulle sue tracce, così il 1° gennaio 1945 si presentarono due ufficiali, dichiarandola in arresto. Dopo un sommario processo fu condannata dapprima all'ergastolo. poi a 25 anni di reclusione. Fu trasferita a Vicenza nelle carceri di San Biagio [...]. Ad accoglierla c'era suor Demetria Strapazzon che si attivò subito per avvisare il vescovo e farla uscire dal carcere. Monsignor Carlo Zinato si recò in visita a San Biagio la prima domenica dopo Pasqua e, quando scorse la suora in mezzo alle altre



carcerate, la rimproverò duramente per quanto aveva fatto, ma poi si diede da fare per ottenerle gli arresti domiciliari.

Seguirono anni di solitudine e fatica, perché le sue superiore, volendo tenerla lontana dagli antichi amici "comunisti, la trasferirono continuamente in varie comunità dal nord al sud dell'Italia. [...]

Ritornò a Schio nel 1965 e vi rimase per quindici anni, ospite nella casa di riposo dell'Istituto.”

Albarosa Bassani “Le sovversive silenziose” in “La Resistenza vicentina” a cura Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli, Cierre / Istrevi 2025, pp. 652-654

Foto da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Madre_Luisa_Arlotti.jpg

Negli anni '70 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone le conferì l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, per l'impegno profuso a favore dei partigiani. Dal 2024 fa parte dei “Giusti dell'umanità”.

Tappa 17 Corso Fogazzaro - incrocio Contra' Pedemuro San Biagio



Per raggiungere la presente tappa, si prosegue per **Contra' Pedemuro San Biagio** fino all'incrocio con **Corso Fogazzaro**.

Lisetta Daffan: arresto per una canzonetta

Lungo via Fogazzaro, procedendo verso i Carmini, abitava Lisetta Daffan: cresciuta in un ambiente familiare avverso alla cultura fascista dominante, si diplomò al Liceo Lioy e si iscrisse alla facoltà di Matematica presso l'Università di Padova. Conosceva Gabriella Fraccon e ne condivideva le sensibilità.

Con la firma dell'armistizio, Lisetta fece parte immediatamente degli oppositori al fascismo.

Si impegnò soprattutto nella battitura di ciclostili che poi venivano stampati e distribuiti solitamente dai guardafili, quelli che lavoravano di notte per i controlli lungo la ferrovia.

Quando venne arrestata aveva un foglietto in tasca: era il testo della canzone “Bandiera Rossa”.

“Nel settembre del '43 con il fratello Rino, di due anni più giovane, con Orazio Rossi, il più "introdotto" politicamente del gruppo, con il prof. Volpato, Giuseppe Marzotto e altri costituiva un gruppo d'azione impegnato nella stesura e nella diffusione di manifesti antifascisti per ottenere il ripristino delle libertà costituzionali.[...] Il fratello Rino, dopo aver eluso i primi bandi della Repubblica di Salò, per le insistenze della madre si era arruolato in obbedienza a quello di Graziani dell'8 marzo 1944. In giugno, però, era fuggito in montagna per entrare nel battaglione "Valdagno" di Gino Soldà (battaglione aggregato per un certo periodo alla brigata "Stella" della divisione "Garemi" [...]). Rino, arrestato e spedito in Germania come renitente alla leva, riuscì a fuggire e ritornò in montagna per qualche tempo e infine si rifugiò a Bergamo presso parenti. Nel periodo della Resistenza del fratello, Lisetta Daffan abbinò all'azione di propaganda antifascista quella di assistenza a Rino ed amici, trasportando vitto, vestiario, tabacco e a volte armi. I suoi spostamenti da Vicenza a Maglio di Sopra e infine, sui monti erano frutto di iniziativa personale e a vantaggio ugualmente degli amici "autonomi" come degli "altri", quelli della "Garemi", uniti nella lotta alla dittatura. A causa della stampa di una canzone "proletaria", commissionata da amici comunisti (stampa che avveniva nella tipografia di Angelo Cecchinato) e caduta in mani fasciste, la sera dell'Epifania del '45 veniva arrestata nella casa di via Fogazzaro e portata

nella sede dell'UPI di via Fratelli Albanese, presso Porta Padova. Il giorno dopo veniva chiusa a S. Michele nella Caserma della Guardia Nazionale Repubblicana. Nei 40 giorni di permanenza subiva tre interrogatori con scosse elettriche e bastonature, con l'accusa di propaganda contro il regime. Infine fu internata nel carcere di S. Biagio in attesa di processo: quasi un "albergo" dopo la fame, le percosse e la sporcizia precedentemente patite."

Benito Gramola, "Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina", La Serenissima 2005, pp. 117-118

"Il giorno dopo veniva chiusa a S. Michele nella Caserma della Guardia Nazionale Repubblicana. [...] Era assistita con viveri e vestiti dalla madre, che preparava la sua difesa giudiziaria tramite l'avv. Franceschini, fascista convinto e amico personale del Duce e perciò particolarmente ricercato dai parenti dei detenuti; il Franceschini andava anche dicendo di aver protestato direttamente con Mussolini per le torture praticate dai fascisti, emiliani e toscani, in città e il Duce gli aveva risposto condannando i metodi illegali e accusando i torturatori di servilismo nei confronti del tedesco."

Benito Gramola "Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine" – La Serenissima 1994 p. 161

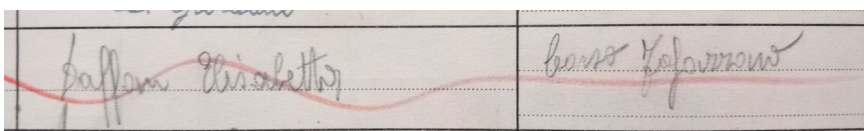
Elisabetta era una grande appassionata delle montagne e non disdegnava di arrampicare. Nella foto, Lisetta è in cordata con amici in montagna, in vetta al Monte Vioz nell'agosto del 1951.

Foto da Bepi Magrin, "Profumo di stelle alpine", Edelwiss numero unico 2006, p. 30



Lisetta è la prima a destra. Alla sua sinistra la mamma di Adriana Valdo, la terza alpinista è Adriana, che successivamente diventò la prima Accademica del CAI.

Nel Registro soci CAI della Sezione di Vicenza risulta il suo nome.



“Nerina” e i soldati imprigionati l’8 settembre

Lungo il Corso Fogazzaro abitava Alberta Caveggion, “Nerina”. Era staffetta del Battaglione Guastatori di Vicenza.

Da un suo scritto emerge lo stupore e lo sdegno di fronte al trattamento riservato ai soldati italiani presi come prigionieri di guerra dopo l’8 settembre.

“L’8 settembre 1943 ero a casa con mia madre in Corso Fogazzaro. Improvvisamente, anticipata da un rumore di passi crescente, abbiamo visto dalla finestra una marea di giovani scortati da soldati tedeschi, che andavano verso la chiesa dei "Carmini"... dove li portassero non lo so. Avevamo due balconcini che si affacciavano al primo piano sulla strada e da lì guardavamo questo triste defluire. Nei portici sottostanti, alcuni giovani, approfittando della confusione, suonavano alle porte cercando un rifugio. Tre salirono a casa nostra. La mamma

prese i vestiti dei miei due fratelli mandati al fronte e aiutò i tre ragazzi a indossarli, aggiungendo di sperare che suo fratello Carlo trovasse lo stesso aiuto da una famiglia russa in caso di necessità. Così mia madre regalò tutti i vestiti dei miei due fratelli. “

Francesco Binotto e Benito Gramola, “Partigiani autonomi vicentini”, Cooperativa Tipografica Operai 2018, p. 41

“Nerina” e Freccia

Alberta Caveggion, “Nerina” venne incaricata di uno dei più scottanti compiti per una staffetta: scortare il Maggiore Freccia, dai monti di Tonezza a Thiene.

“Nella notte tra il 12 e 13 agosto 1944 venne paracadutata dagli Alleati in Paù (montagna di Caltrano) la Missione britannica del Maggiore inglese John Wilkinson (nome di battaglia, Freccia). Il suo nome in codice era Ruina. Era composta dal Maggiore e da due aiutanti: il vice Christopher Woods e il marconista scozzese Douglas Archibald. Si aggiungeranno in seguito John Orr-Ewing e il neozelandese William Duignan. Appartenevano al Comando Operazioni Speciali. In sostanza era un commando di agenti segreti. Avevano i compiti fondamentali di tenere i collegamenti tra le formazioni partigiane del nostro territorio e il Quartier Generale alleato e di gestire la fase finale della lotta con i nazifascisti. Era una Missione di alto profilo. [...] Freccia non vide la Liberazione: cadde in una imboscata in Valle Barbarena di Tonezza.”

Liverio Carollo, “Sulle orme di Freccia”, Grafiche Fabris 2019, risvolto copertina

“Nerina” raccontò l’avventura durante un’intervista.

“A inizio novembre 1944 venni avvisata da "Gino" che c'era un'audace missione da compiere. Il giorno 11 novembre era stata fissata una riunione a Thiene per costituire un unico Comando Partigiano di montagna che fondesse le formazioni di ogni colore politico e a questa importantissima riunione avrebbe partecipato anche il maggiore inglese "Freccia". E quindi mi venne chiesto se me la sentivo di salire in montagna fino ad un rifugio dei partigiani a Tonezza, dov'era nascosto l'ufficiale, e di accompagnarlo in pianura fino a Thiene. Missione complicata dal fatto che "Freccia" era in divisa e non voleva mettersi abiti civili nemmeno durante il trasferimento.

"Bruno" mi procurò un lunghissimo impermeabile chiaro per "Freccia" e io partii in bicicletta da Villaverla, assieme a "Gino" nel tratto in pianura, annotando scrupolosamente per strada tutte le possibili difficoltà per il ritorno. Arrivata all'inizio della montagna, proseguì a piedi guidata da ragazzi del posto e a notte fonda raggiunsi Tonezza e il rifugio dei partigiani. Mi presentarono "Freccia", un uomo alto e biondo in uniforme inglese. Io gli porsi subito il lunghissimo impermeabile, adatto alla sua altezza. Passai la giornata con loro e poi alle prime luci dell'alba riscendemmo a piedi in pianura, salimmo sulle biciclette e ci avviammo verso Thiene. Tutto procedette bene per i primi chilometri, ma appena passata Piovene Rocchette ci imbattemmo in un munitissimo posto di blocco, proprio a fianco al cimitero. In bicicletta



continuammo ad avvicinarci perché ci avevano visto e non potevamo più tornare indietro. Pensai in un attimo al modo più naturale per non attirare i loro sospetti ed evitare di essere fermati e interrogati. Appoggiai con gesto affettuoso la mia mano sul dorso della mano del maggiore, sorridendogli teneramente. La mia unica speranza era che sembrassimo due fidanzatini, noncuranti dell'intorno e quindi anche del posto di blocco. Fortunatamente ci lasciarono passare, salutandoci con il braccio teso. Forse ci scambiarono per un contadino con la figlioletta, biondo lui e biondina io. L'importante era riuscire a portare a termine questo importantissimo incarico. Portai il maggiore nel luogo previsto. [...]

Quel giorno incontrai per la prima volta anche "il Maestro ": tutti noi della Resistenza avevamo un nome di battaglia. "Il Maestro", quando mi vide, si stupì moltissimo e si rivolse agli altri compagni di lotta, chiedendo perché avessero usato una bambina per un lavoro così importante. Non ero una ragazzina, anche se l'aspetto minuto e i riccioli biondi potevano trarre in inganno. Avevo vent'anni ed ero ben consapevole delle mie scelte e azioni."

Francesco Binotto e Benito Gramola, "Partigiani autonomi vicentini", Cooperativa Tipografica Operai 2018, pp. 46-48

Foto da Francesco Binotto e Benito Gramola, "Partigiani autonomi vicentini", Cooperativa Tipografica Operai 2018, p. 49

Anche lei visse il dramma dell'arresto e di quanto ne seguiva.
Lavorava alla Standa: la sua storia viene descritta nella tappa successiva.

Tappa 18 | Corso Palladio – di fronte a Palazzo municipale



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio Contrà Pedemuro San Biagio – Corso Fogazzaro, si cammina lungo Corso Fogazzaro in direzione Centro, fino a trovare sulla sinistra **Contra' Riale**, che si segue fino alla Biblioteca Bertoliam. A lato della stessa si prende **Stradella San Giacomo**, che con uno zig zag arriva in **Corso Palladio**: la sosta è sotto ai portici. Sulla sinistra si trovavano i Magazzini Standa.

Magazzini ex Standa: Alberta Cavegion "Nerina"

Nel punto più elevato del corso sorge l'imponente Palazzo Trissino Baston, realizzato per il potente ramo della famiglia Trissino dall'architetto Scamozzi: dal 1901 è sede del Municipio di Vicenza. Di fronte, sotto i portici, esisteva il negozio della "Standa", precursore dei grandi magazzini e dei supermercati a Vicenza.

Vi lavorava Alberta Cavegion "Nerina", staffetta partigiana che lasciò descritti quei mesi di attività partigiana.

"La mia vita cambiò proprio dal momento della partenza per la Russia di mio fratello Carlo, avvenuta verso la fine del 1942. dopo appena venti giorni di CAR a Bolzano, non ancora ventenne: non tornò più. Lavoravo presso i magazzini Standa [...].

Venne il 25 luglio 1943 e fu tutto un subbuglio. Cominciai a conoscere gli antifascisti e sperai fortemente che la guerra finisse e che ritornassero a casa i miei fratelli: uno, Aldo, dall'Africa e l'altro, Carlo, dalla Russia. Ci fu poi l'8 settembre e tutto ci crollò addosso. Le persone che avevo conosciuto e il loro modo di pensare ormai mi avevano contagiata: Gino Cerchio, i fratelli Giordano, Bruno, Carlo e Lucia Campagnolo, Oddo Cappannari, Emilio Lievore, Mario Malfatti e molti altri. [...] Con loro cominciai la mia vita di partigiana, portando dapprima messaggi, fissando incontri, allacciando collegamenti per tutta la provincia. Era importante il mio compito perché quasi tutti i partigiani più attivi erano ricercati o

sorvegliati, mentre io potevo, quasi sempre in bicicletta, recare le informazioni necessarie. Tutto ciò lo potevo fare tranquillamente in giornata, essendo i miei familiari sfollati a Costabissara. Il direttore della Standa era al corrente della mia attività clandestina.

Facevo parte del nascente Comando Divisione Vicenza e dell'attivissimo Comando Guastatori; ne ero la staffetta e la segretaria, con il nome di battaglia di "Nerina" e di "Maria". I miei diretti superiori erano Gino Cerchio e Nino Bressan, che io ammiravo e a cui ubbidivo con la più grande fiducia. Ai primi di settembre del 1944 venni sapere di essere ricercata e quindi non potei più tornare a casa. Allertati, i miei compagni di lotta mi trovarono il primo rifugio nella casa della zia di Nino Bressan [...]. Furono avvertiti immediatamente anche i miei genitori, tramite un frate di Monte Berico, che li tranquillizzò, assicurando loro che mi trovavo presso un convento. Naturalmente la mia vita cambiò totalmente. Feci parte anch'io delle persone ricercate e dovetti adattarmi alle più svariate situazioni, onde evitare di incappare nei rastrellamenti o nei posti di blocco. Quante volte, per non passare per strade pericolose, guadavo i torrenti, a piedi nudi, con la bicicletta in spalla! Sentivo il freddo penetrarmi fino alle ossa. Comunque il mio compito continuava sempre più alacremente: esso consisteva soprattutto nel portare sporte cariche di materiale occorrente per i sabotaggi. Alla memoria mi ritornano i nomi dei patrioti più importanti di quel periodo: Giacomo Prandina, membro del Comando Militare Provinciale, arrestato e mai più ritornato dal campo di concentramento, Ermes Farina, membro del Comando Militare Provinciale in sostituzione di Prandina, Nani Berto, vice comandante della Brigata "D. Chiesa", Nei Bordignon, comandante della Brigata "D. Chiesa", Carlo Segato, Leonardo Beltrame (Tom), comandante della Brigata "Argiuna", Plinio Quirici, comandante di una squadra guastatori della città di Vicenza, Desiderio Zin, Guido Revoloni e tanti altri. [...]

Cominciai così a cambiare rifugio sempre più spesso. Fra i vari episodi di quel periodo ricordo quando accompagnai il maggiore della Missione Inglese "Freccia" dalla montagna alla pianura. Ad una sua domanda perché l'avevo fatto, mi sembrò logico e semplice dire: "Per la mia Patria".

Il 31 dicembre 1944, mentre stavo ancora cambiando zona, fui catturata assieme a Gino Cerchio. Ci portarono al distaccamento che le SS italiane, al comando del maggiore Carità, avevano a Vicenza. Venni sottoposta ad interrogatorio: mi torturarono con la corrente elettrica, Devo aver gridato molto forte perché il mio carceriere mi apostrofo ironicamente dicendomi: "Non gridare così: sembri un'aquila".

Ebbi la forza di non tradire, ma caddero nelle mani dei fascisti i documenti che trasportavo al momento dell'arresto.

La stessa notte fui condotta a Padova dove passai quattro mesi a Palazzo Giusti, chiusa in una piccola cella assieme ad Erminia Gecchele e a Giuseppina Beriòn. Vivevo come tutti, con la paura degli interrogatori. [...]. Ricordo ancora adesso le condizioni pietose in cui ritornarono Nino Bressan e don Panarotto.”

Benito Gramola, "Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina", La Serenissima 2005, pp 124-126

Alberta compì 21 anni imprigionata in carcere a Palazzo Giusti a Padova.

Fu l'unica staffetta della città ad essere "ospite" delle SS italiane del maggiore Carità.

Così ricordò quei momenti.

“Ricordo però sempre quell'8 aprile 1945 che portò nel mio cuore un soffio di serenità e di poesia: compivo quel giorno 21 anni.

Ero addetta con il caro Giordano alla distribuzione del caffè e anche quel mattino il carceriere mi fece uscire per adempiere al mio compito.

Affacciatami alla prima cella con il mestolo in mano, pronta a versare quella bevanda che del caffè aveva soltanto il colore, mi sentii fare gli auguri e qualcosa, quasi furtivamente, mi venne messa in mano. Via via che passavo, tutti, allegramente, festosamente, mi facevano gli auguri offrendomi qualcosa. Ed io, che ero uscita anche quel mattino con la gola serrata dalla tristezza, a poco a poco sentivo quel nodo sciogliersi e un calore nuovo, nato dalla solidarietà e dall'amicizia vera, mi prendeva tutta, rendendomi stranamente felice. Rientrata in cella con il mio tesoro, mi sedetti ancora tutta confusa sulla cuccetta: avevo in grembo delle caramelle, qualche frutto, vari pezzetti di dolce e di pane casalingo. Silenziosamente osservavo tutto ciò, pensando alle rinunce dei miei compagni per farmi passare quel giorno più lieto degli altri. Cari, indimenticati amici, quanti ne mancano ora, dopo venticinque anni! voi lo sapevate, nonostante le vostre gravi preoccupazioni, che con le vostre buone parole, con le vostre offerte, con i vostri chiassosi auguri, mi avreste ridato la forza di andare avanti, di superare le buie giornate piene di inquietudine e di incertezza che senz'altro avremmo dovuto ancora passare, prima di giungere al grande giorno della libertà. Ecco, così entrai nella maggiore età. Tutte le giovani festeggiano questa data con più o meno sfarzo, per poi averne sempre un caro ricordo. Ebbene, io, rinchiusa in una piccola cella, ricevetti un regalo di umanità che resterà impresso indelebilmente nel mio cuore.”

Taina Dogo Baricolo, “Ritorno a Palazzo Giusti”, La Nuova Italia 1972, pp. 63-64

Nel 1995 venne insignita della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Tappa 19 Porta Castello – Ingresso Giardini Salvi



Per raggiungere la presente tappa, si continua su **Corso Palladio** in direzione **Piazza Castello**. In un alternarsi di chiese e di palazzi più o meno famosi si viene proiettati in quell'atmosfera tipica dei centri storici veneti che si andarono a strutturare in base alle ricchezze di alcune casate. Il nome dei palazzi ne è degno riscontro. Entrati nella piazza che ancora conserva il sapore austero della piazza d'armi: si sottopassa l'arco pedonale della Porta Castello e si sosta in prossimità dell'accesso ai Giardini Salvi, in **Piazza De Gasperi**.

Leda Scalabrin – partigiana “internazionale”

Proprio sopra la Porta Castello abitava una zia di Leda Scalabrin, partigiana “internazionale”. Così racconta del primo viaggio in Svizzera con due soldati alleati che erano riusciti a scappare da un treno che li portava in Germania. Come guida per passare tra le Alpi Svizzere ebbero Gino Soldà.

“Durante l'autunno e l'inverno '43 sottomarini inglesi arrivavano fino a Chioggia per raccogliarli, ma questa soluzione non era più praticabile. Arnaldi è andato in Jugoslavia per cercarvi un rifugio, ma ritornò deluso e attonito: la situazione era peggiore della nostra. Non restava che la Svizzera. Così Arnaldi mi disse: «Senti tu, perché non vai a domandare a Gino Soldà - che sapevamo essere un alpinista - se conosce qualche strada per portare gli inglesi in Svizzera?» [...] Ci siamo messi d'accordo sul da farsi: bisognava vestirli come civili e preparare loro dei documenti. I ragazzi andarono in municipio a Fara e rubarono carte di identità, congedi, documenti che servivano per poter circolare, compresi i timbri.

La Tipografia Meneghini di Thiene ci stampava qualsiasi modulo all'occorrenza. Anche i vestiti erano rimediati con difficoltà, perché nessuno aveva più niente, tanto che, una volta fatti passare al di là del confine, dovevamo recuperare tutto (paltò, scarpe, cappelli, tutto insomma) per vestire quelli che sarebbero venuti dopo. [...]

[Fu il] primo viaggio anche per Soldà. Quella volta, mi ricordo, gli abbiamo consegnato i due soldati alleati a Vicenza [...] subito dopo Natale, verso l'Epifania, ai primi del '44 comunque.

Li portammo dalla zia che abitava sopra Porta Castello [...].

In casa della zia si recarono anche Rinaldo e Mary Arnaldi e Alberto Zanchi. Da Vicenza presero il treno; poi fecero la Valcamonica, scavalcarono l'Aprica e raggiunsero Madonna di Tirano, dove si nascosero in un mulino presso certi contrabbandieri, che portarono al di là del confine gli inglesi e Alberto Zanchi, allora ufficiale pilota.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, pp. 30-31

Leda Scalabrin e Concetto Marchesi

Leda nei suoi viaggi ebbe occasione di incontrare tantissime personalità espatriate per sfuggire alla furia fascista. Tra questi incontrò Concetto Marchesi, Rettore dell'Università di Padova che fuggì in Svizzera dopo aver pronunciato il famoso discorso del 9 novembre 1943, durante l'apertura dell'anno accademico.

Con il pro-rettore Egidio Meneghetti e Silvio Trentin, costituì il primo CNL regionale.

Leda doveva incontrarlo per comunicazioni. Fu allora che Marchesi ebbe a consigliarla: la risposta fu tagliente.

“Concetto Marchesi stava in una clinica, dove andai a trovarlo e dove sinceramente mi fece arrabbiare, perché mi disse: «Deve dire a Meneghetti che si espone troppo, più di quanto dovrebbe»; «Ma se veniamo tutti in Svizzera, chi farà la Resistenza?», gli risposi io d'impulso. Come si poteva fare qualcosa senza esporsi?

Certo che eravamo prudenti e cercavamo di essere furbi, ma...!

E infatti ad un certo punto presero anche Meneghetti.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, p. 36

E Concetto Marchesi non mancava certo di coraggio:

Graziella Fraccon che era presente all'Inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università patavina, quando Marchesi tenne il famoso discorso.

Marchesi e il prorettore Meneghetti, più alto e robusto di lui, entrati in toga nella sala, scacciarono energicamente dal podio e dall'Aula i fascisti. Poi, nel silenzio fremente di attesa e di tensione il rettore pronuncia il suo discorso, semplicemente impensabile nell'Italia nazifascista.

Vedi <https://heritage.unipd.it/storia/il-discorso-di-concetto-marchesi-dinaugurazione-del-722-anno-accademico/>

Eugenio Magri e i partigiani bambini

Un cenno anche ai ragazzini che aiutarono la resistenza, nei modi più diversi e impensabili. Protagonista è Eugenio Magri, allora quindicenne.

Classe 1928, partecipò giovanissimo alla resistenza. Seguirono i molti anni di militanza sindacale e politica.

L'azione si svolse nel settembre del 1943.

“Il gruppo di Eugenio è composto da giovanissimi: ragazzi di 13, 14 o 15 anni, ma molto convinti. Sono ragazzi più maturi della loro età anagrafica: l'esperienza della vita li ha fatti crescere anzitempo e le relazioni intessute all'interno del quartiere hanno consentito loro di accrescere enormemente il patrimonio di conoscenza, informazione e consapevolezza. Un giorno il gruppo di Eugenio porta un carretto pieno di bombe a mano nei pressi della stazione delle tramvie vicentine per farle pervenire alle bande che operano sui monti; nei pressi della telefonia di Vicenza in Piazza Castello vi sono molte armi ammucciate, ma sorvegliate dai tedeschi. Decidono di tentare di appropriarsene. Eugenio cerca di distrarre il tedesco di guardia, ma non è facile anche perché in quel momento delicato arriva una moto tedesca. La guardia si accorge tardivamente del tentativo di impossessarsi delle armi. Alla fine il gruppo di ragazzi riesce a prendere un fucile e a scappare; Eugenio si mette sopra il retro del carretto con il fucile sotto. I ragazzi riescono a raggiungere poi il deposito dove fanno convogliare tutte le armi.”

Roberto Pellizzaro e Luigi Poletto, “Mi sento che muoio oggi”, Ronzani 2024, p. 194

Tappa 20 Viale Roma – monumento Fogazzaro



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazza De Gasperi si cammina lungo **Viale Roma** in direzione della Stazione Ferroviaria, ricostruita dopo i bombardamenti. A metà del viale, sulla destra, si nota il monumento all'illustre vicentino Antonio Fogazzaro.

IMI - Donne in stazione: “Per di qua, alpini”

Viale Roma e la Stazione ferroviaria divennero uno dei fulcri della lotta di Liberazione in tutti i venti mesi.

La data dell'8 settembre segnò per molti la reale data di inizio della guerra a Vicenza. Finora la guerra era di chi era al fronte e delle loro famiglie.

Ringalluzziti i fascisti che si erano eclissati dal 25 luglio, con le truppe tedesche che si stavano schierando, le prime prede furono tutti i soldati italiani che rientravano a casa, convinti del termine della guerra. Moltissimi di quanti scelsero di utilizzare il treno finirono direttamente in braccio ai tedeschi che li catturarono e li spedirono nei campi di lavoro o di concentramento.

“All'annuncio dell'armistizio chiesto da Badoglio agli Alleati, 1'8 settembre 1943, i tedeschi, allertati ancora dal mese di luglio (operazioni "Alarich" e "Konstantin", dal 1° agosto denominata semplicemente come operazione "Achse/Asse"), occuparono gran parte della Penisola e tutti i territori extra nazionali presidiati dall'esercito nazionale.

In pochi giorni, con la lusinga del ritorno a casa, una volta consegnate le armi, e con le minacce e la forza, i tedeschi fermarono, disarmarono e portarono nei lager oltre 600.000 militari italiani". Tra essi i Cappellani militari, che svolsero poi una funzione di incoraggiamento e di sostegno morale straordinari, furono 208.”

Benito Gramola e Denis Vidale, “Sulla giacca ci scrissero IMI”, Cooperativa Tipografica degli Operai 2003, p. 15

Ironico ma non troppo, Gigi Meneghello raccontò di quanto successe nei giorni immediatamente dopo l'8 settembre 1943 nei pressi della Stazione Ferroviaria.

"Per di qua, alpini!, per di là": il popolo italiano difendeva il suo esercito, visto che s'era dimenticato di difendersi da sé: non volevano saperne che glielo portassero via. Alla stazione di Vicenza fummo afferrati e passati praticamente di mano in mano finché fummo al sicuro. Le donne pareva che volessero coprirci con le sottane: qualcuna più o meno provò."

Luigi Meneghello, *"I Piccoli Maestri"*, Rizzoli 1976, p. 41

I fatti vennero descritti anche da Mario Mirri che ricordò la disperazione e le urla.

"A Vicenza i tedeschi arrivarono l'11 settembre. Pesava sulla città un'atmosfera tesa, lugubre. Ad un certo punto, si sparse la voce che era entrato nella stazione ferroviaria un treno di carri-bestiami, nei quali i tedeschi avevano rinchiuso giovani, rastrellati durante i loro movimenti per occupare le città: giovani, che essi ritenevano disertori e che, comunque, essi si ripromettevano di inviare in Germania. Rapidamente, un gran numero di donne vicentine, madri o spose di giovani soldati, si raccolsero all'interno della stazione ferroviaria e circondarono quei carri-bestiami, cercando di parlare ai prigionieri, con la possibilità che, fra quelli, fosse finito il proprio figlio o il proprio sposo. La massa delle donne crebbe sempre di più, c'era una enorme confusione, e urla e pianti; le donne premevano su quei vagoni, i tedeschi non erano vicini, i ferrovieri italiani non vedevano e non sentivano. Ad un tratto, una qualche donna urlò «Fòra i tosi!» e, a gran voce, tutte le altre cominciarono anche loro «Fòra i tosi!». Chissà come andò: chi trovò la tecnica adatta, o chi trovò le chiavi, certo che ad un certo punto i portelloni dei carri-bestiami cominciarono a scorrere, si aprirono e frotte di giovani si buttarono giù, rapidamente e di corsa, lungo i binari e via, verso la campagna, si eclissarono. Rimase impresso, in città, questo gesto: la liberazione, da parte delle donne vicentine, dei soldati presi prigionieri dai tedeschi. Non c'erano i figli e gli sposi di quelle donne vicentine: erano ragazzi calabresi, pugliesi, siciliani, che s'avviarono così, anche loro, a tornare a casa a piedi, come tanti altri. Ma furono liberati, con rabbia e con entusiasmo, dalle donne vicentine, perché erano comunque i nostri tosi: a Vicenza, per quelle donne, i nostri tosi erano tutti: piemontesi o pugliesi, marchigiani o siciliani che fossero. Potevano, i governi, fare i più grossi errori e complicare malamente la vita di tutti; ma la patria era sentita vivamente e disperatamente, da tutti, in una solidarietà che abbracciava, pronta, tutti i nostri tosi, da Trieste a Siracusa. Anche questo fu uno dei tanti episodi che stanno a dimostrare che la patria non era morta..."

Mario Mirri, *"L'8 settembre a Vicenza: i soldati sulle giostre"*, Quaderni ISTREVI n° 1/2006, p. 128

Donne e attentato alle locomotive

Tra i tanti fatti legati alla partecipazione femminile nella Resistenza, occorre ricordare il clamoroso sabotaggio di alcune locomotive in Stazione a Vicenza il 23 luglio 1944.

Due donne furono tra i protagonisti dell'azione, Lidia Rossignolo e Maria Carta.

"Lidia Rossignolo [...] faceva parte della Squadra dell'Arsenale. [...] Portò nella sua borsetta n. 3 mine dentro alla Stazione ferroviaria di Vicenza per minare le locomotive. Arrestata il 25.7.1944 rimanendo in carcere per 5 mesi. [...]"

Lidia lavorava presso le Fornaci Venete.

“Forniva medicinali e carte d'identità e annonarie falsificando i timbri che si era procurata, distribuiva materiale comunista e organizzava atti di sabotaggio. È "partigiana combattente" dell'Argiuna" dall'1.4.44 al 1.5.45 ed è decorata con la Croce al Merito di Guerra.”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Venezia” e le sue 7 Brigate”, Cierre 2025 tomo 1, pp. 236-237

Anche Maria Carta partecipò all'attentato; venne arrestata durante un rastrellamento nel settembre successivo: era in possesso di una scatola di pallottole per pistola e stava imparando a sparare col parabellum.

Lavorava come telefonista alla Centrale telefonica di Venezia (Telve) e faceva parete del Comitato comunista femminile.

Tappa 21 Campo Marzo – esterno parco giochi



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal monumento a Fogazzaro, occorre attraversare l'area verde seguendo la stradina pedonale caratterizzata da larga curva e che segue la recinzione del rinnovato parco giochi: era la parte settentrionale di **Via dell'Ippodromo**. La sosta è prevista approfittando delle panchine del parco.

Primi contatti tra cospiratori e Maria Setti

Si è percorso parte del circuito che i cavalli percorrevano durante le corse dei cavalli: quando nella seconda metà dell'Ottocento l'area del Campo Marzo fu trasformata a parco, qui venne realizzato anche l'Ippodromo.

Durante la Guerra l'area era confinante con il Foro Boario e la viabilità non era quella attuale. Viale Milano non esisteva.

In questi luoghi si reincontra Maria Setti: fu tra le prime a soccorrere i soldati che stavano per essere inviati nei campi di concentramento in Germania. Si prodigò in seguito a tessere le prime trame dell'opposizione al nazifascismo.

La descrizione dell'incontro con la Setti è offerta da Italo Mantiero, partigiano della Loris, che era ancora nascosto attorno a casa dopo la fuga.

“Il collegamento con il movimento clandestino della Resistenza avvenne per caso. [...]. Incontrai un mio vecchio compagno di studi, il prof. Bruno Cisotto da Castelfranco. Ci salutammo e, data la vecchia amicizia, gli esternai le mie preoccupazioni. Egli non si pronunciò. Mi disse solo: "Mantiero, è tanto che ci conosciamo. Comprendo la tua situazione che è quella di tanti altri. Vieni a trovarmi a casa mia per parlarne con più comodità". Di più non disse. Era ovvio che anche lui ci pensasse bene prima di manifestarsi e di parlarmi della Resistenza, alla quale apparteneva già.

Andai all'appuntamento qualche giorno dopo e si manifestò. Mi parlò dei rischi cui andavo incontro. Vista la mia decisione, mi fissò un appuntamento, con una persona di Venezia, nel circuito dell'O di campo Marzio. Alle tre pomeridiane del giorno fissato, mi presentò ad una donna di mezza età: Maria Rossi, era il nome di battaglia. In realtà, in seguito, venni a sapere che era la professoressa Maria Setti, staffetta di collegamento tra la resistenza di Venezia e quella di Milano. Mi propose di inserirmi nel gruppo di studenti condotto da Toni Giuriolo, in procinto di raggiungere una località del bellunese.

Io le manifestai il desiderio di restare in provincia di Venezia, dato che, anche nella provincia, non mancavano i monti. Mi accontentò e mi mise in contatto con un professore di

Santomio di Malo, Augusto Ghellini che a sua volta mi fece conoscere un amico di Schio, "Giulio" (Valerio Caroti)."

Italo Mantiero, "Con la Brigata Loris", Cooperativa Tipografica Operai 1984, pp. 27-28

Ritorno dei reduci, ma c'è chi non torna

Lo stato d'animo di molte donne, mamme o sorelle di uomini al fronte, viene qui ricordata con un racconto di Alberta Caveggion "Nerina", staffetta e sorella di Carlo: Carlo purtroppo era morto nelle steppe russe insieme a tanti dell'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, voluta da Mussolini in appoggio all'esercito nazista che stava tentando di invadere la Russia.

"La guerra stava facendo sentire in pieno tutti i suoi effetti, sia materiali che morali. La durezza del presente venne interamente avvertita a partire dal dicembre 1942, quando le vicende militari iniziarono a precipitare verso la sconfitta e gli uomini a non dare più notizie, quando i reduci, i feriti, tornati dai vari fronti, ma soprattutto dalla Russia, cominciarono a raccontare la cruda realtà della guerra creando ansie individuali e angosce collettive. Alberta Cavaggion ricorda quando a Vicenza, in città, «correvano voci che arrivava un treno con i reduci dalla Russia, allora di corsa facevamo tutta Porta Nuova fin San Felice. Ricordo che man mano che ci si avvicinava alla stazione il gruppo della gente che correva si ingrossava sempre più come se una voce avesse chiamato tutti. Ognuno aveva una fotografia. Si vedeva arrivare un treno pieno di poveri ragazzi, malmessi, con divise sporche e rotte, che chissà da dove venivano. C'erano mamme e papà che continuavano con la fotografia in mano a chiedere: «L'avete visto? L'avete visto? Vi ricordate di questo?». Anch'io con la mia mamma. Era straziante cominciare con il primo vagone e fare tutto il treno fino in fondo. Poi pian piano si tornava a casa. Poi arrivava un'altra voce e allora tutto ricominciava daccapo. E invece mio fratello [Carlo] era già morto il 17 gennaio del 1943."

Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre edizioni 2011, pp. 107-108

Tappa 22	Corso San Felice – piazzale Basilica
-----------------	---

Per raggiungere la presente tappa, si segue la stradina a lato della recinzione del parco giochi fino ad arrivare in **Piazza Bologna**: si attraversa il posteggio fino ad arrivare in **Viale Milano**: quasi di fronte si prende **Via Genova** fino a sbucare in **Via Torino**, vecchia sede dei binari che collegavano le Ferrovie con la Zona industriale compresa tra San Felice e Via Mazzini.

Si percorre tutta Via Torino e una volta arrivati in **Corso San Felice**, lo si segue a sinistra fino alla Basilica di San Felice, con il caratteristico campanile merlato.

Bombe su suore e ricoverati - manicomio S. Felice

La Basilica di San Felice ha contraddistinto tutta la zona per oltre 1500 anni. Basilica paleocristiana, con l'avvento della riforma benedettina divenne la più importante abbazia benedettina del territorio vicentino.

Fu chiesa madre di innumerevoli chiese e di altri monasteri, promuovendo molte bonifiche e attirando numerosissime donazioni.

L'attiguo convento fu trasformato in caserma dopo la soppressione napoleonica, in seguito ospitò per lungo tempo alcuni locali dedicati all'assistenza di malati mentali.

Vi operavano anche le Suore Dorotee, che assieme agli ammalati, vennero coinvolte in uno dei terribili bombardamenti alla città.

“Sempre a Vicenza, a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria, si trovava il Manicomio provinciale, istituito nel 1896 nel complesso dell'antica abbazia benedettina annessa alla basilica paleocristiana dei Santi Felice e Fortunato. Le Dorotee vi erano entrate numerose fin dal momento della fondazione, per assistere i malati nei vari reparti. [...]

Il 2 aprile 1944 un'incursione aerea bombardò il centro storico di Vicenza e la zona della stazione ferroviaria. Furono sganciate centosettanta bombe, trentadue solo sul Manicomio, vicinissimo ai binari. Un'ala intera del nosocomio venne distrutta e fu centrato in pieno anche il rifugio dove le suore avevano portato le malate psichiche più gravi, le "agitate". Ci furono centinaia di feriti e ventisette vittime tra gli ammalati e il personale di assistenza, comprese tre giovani Dorotee.”

Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, pp. 35-36

Tappa 23 Viale Verona - incrocio cavalcavia Ferretto de' Ferretti



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Basilica di San Felice, si prosegue lungo **Corso San Felice**, si supera l'incrocio con Via D'Annunzio. La strada cambia nome e diventa **Via Verona**: la si percorre per circa 400 metri arrivando al cavalcavia **Ferretto de' Ferretti**.

Assassinio Novelia Turato, prima vittima di Vicenza (11 settembre 1943)

Anche in questo luogo gli interventi viabilistici hanno completamente trasformato l'aspetto del luogo rispetto a chi lo frequentava durante la guerra. Fino agli anni 60 del secolo scorso il collegamento tra Viale Verona e il quartiere dei Ferrovieri era garantito da un passaggio a livello: famose le attese del passaggio dei treni.

Nei pressi della ferrovia Novelia Turato fu trucidata da un soldato tedesco.

Abitando lungo Viale Verona, non le sfuggirono le grida di richiesta di aiuto da parte dei soldati italiani fatti prigionieri dopo l'8 settembre e rinchiusi nei vagoni ferroviari.

“Novelia, operaia del lanificio Rossi, non si interessava di politica, aveva un animo grande e aiutava tutti perché non era capace di dire di no se qualcuno le chiedeva qualcosa. Il giorno precedente la sua morte, con altre ragazze, aveva aiutato alcuni militari a scappare, prendendoli a braccetto e se li era portati a casa dove li aveva fatti cambiare d'abito, sostituendo la loro divisa con i vestiti del fratello.”

Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, pp. 118-119

Ma l'11 settembre non andò per il verso sperato.

Quei frangenti vennero raccontati dalla figlia di Novelia, Regina.

"Mi chiamo Gaiola Regina, Regina come la nonna materna e sono nata il 28 luglio 1933. La mamma era rimasta vedova a 29 anni, nel 1938, con due figli, io e mio fratello Sergio nato in quello stesso anno. Era operaia del Lanificio Rossi dei Ferrovieri dove lavorava a turno, ma aveva fatto un piccolo negozio in casa di stoffe, mercerie come secondo lavoro per tirare avanti. Il papà lavorava alle acciaierie Valbruna, nei forni. E' morto in un incidente stradale: era in bicicletta e stava venendo a prendere me che ero dalla nonna paterna che abitava a

Porta Nova quando un camion l'ha investito ed è scappato, come fanno anche adesso i pirati della strada, e quindi non si è mai saputo chi fosse. Noi abitavamo in viale Verona, c'era un grande caseggiato con una grande corte (dove c'è adesso Pertile quello delle moto cominciava la nostra corte, di fronte all'entrata di Zatterin), dove abitava una decina di famiglie.”

Sonia Residori, "Il coraggio dell'altruismo", Centro Studi Berici 2004, p. 97

Durante l'estate Regina era stata mandata in colonia al Lido di Venezia: era alla sua terza esperienza di soggiorno climatico.

“Ricordo che un giorno è venuta a portarmi a casa prima della fine del mese di colonia una mia zia da Thiene. Le chiesi come mai fosse venuta lei e non la mamma. Mi rispose che la mamma aveva tanto mal di testa, io le credetti perché veramente la mamma soffriva spesso di mal di testa. Ricordo che a Padova il treno si è fermato e che dal finestrino ho visto i tedeschi che caricavano i soldati italiani nei carri bestiame. Li vicino c'erano donne e uomini che tentavano di farli scappare. Io ricordo di aver detto alla zia: "Ma zia quei tedeschi sono armati e sembrano cattivi, se si girano uccidono tutti!". La zia si è messa a piangere. Ma io non potevo capire. Quando sono arrivata, per andare a casa mia dovevo attraversare tutta la corte, ricordo che c'era gente, una donna piangeva, l'altra diceva: "Poveretta adesso", l'altra ancora: "Guarda che scarogna che ha avuto" e ho visto un uomo che stava attaccando un epigrafe e allora ho pensato che fosse morto il nonno materno che era anziano. Invece ho visto la zia Olga che aveva appena messo a letto mio fratello, tutta vestita di nero che mi ha abbracciato: "No, non è morto il nonno, è morta la tua mamma".[...]



La ferrovia era vicina a casa nostra, dove c'era la passerella che andava ai Ferrovieri. La mamma andava su un campo che era del nonno e lì su quel tratto i treni rallentavano, o si fermavano non so, con i vagoni pieni dei ragazzi catturati che venivano deportati in Germania. Quel giorno erano in tre donne, la mamma era in mezzo, a braccetto delle due amiche più giovani. Il tedesco ha dato il chi va là, la mamma aveva detto alle ragazze di stare ferme, invece prese dalla paura si sono girate per scappare e il tedesco ha sparato in mezzo. Ferita si è appoggiata al muro di Polato. Le due ragazze avevano sui vent'anni e abitavano in corte: era stata mia mamma a convincerle ad andare perché così avrebbero potuto salvare un soldato a testa. Le ragazze sono corse a casa gridando che la Novelia era stata ferita. Mio zio l'ha soccorsa subito, l'ha portata in ospedale, ma è morta subito dopo. Era stata colpita da tre colpi.”

Sonia Residori, "Il coraggio dell'altruismo", Centro Studi Berici 2004 p. 98

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, immagine 10

Qui termina il sentiero.

Note per il rientro a inizio percorso n° 4



Occorre utilizzare l'autobus per il rientro: la fermata si trova ad una trentina di metri più avanti del cavalcavia, procedendo lungo Viale Verona.

Durante il rientro si suggeriscono alcune considerazioni offerte da una riflessione di Angelina Peronato, una delle tante staffette attive nel vicentino.

“Molto s’è scritto e parlato intorno alla attività partigiana del periodo clandestino, talvolta travisando i fatti, attribuendo a pochi il lavoro di molti o a molti il lavoro di pochi a seconda delle opportunità; poco o quasi nulla si è parlato della attività femminile. [...] Leggendo i quadri delle formazioni partigiane, troviamo un numero limitato di donne vicentine a cui è stato attribuito il titolo militare di “partigiana” e limitatissimo quello a cui s’è conferito una medaglia o una croce al merito, mentre parecchie sono le donne della città e più ancora della provincia che, durante il periodo della lotta per la liberazione, furono preziose, impareggiabili collaboratrici dell’uomo.

Hanno esordito con l’assistenza per rispondere ad un primo impulso del cuore, ed hanno terminato compiendo delicate, importanti e pericolose missioni militari.

All’indomani dell’8 settembre [...] hanno rovistato nei guardaroba e nelle casse, hanno messo in luce i vestiti borghesi del figlio o del fratello militari, del marito o del padre defunti, per vestire [...] i soldati italiani fuggiti dalle caserme o gli stranieri evasi dai campi di concentramento. [...]

I problemi da risolvere si sono presentati uno dopo l’altro con una certa urgenza: ammalati nascosti da assistere e da curare; sani, rifugiati nelle tane come lepri inquisite dal bracco o prigionieri innocenti arrestati come malfattori, a cui procurare il cibo [...]; ebrei da condurre al confine svizzero [...]; sudafricani da accompagnare dal basso all’alto vicentino, sul Grappa; necessità di produrre documenti falsi[...]; radio ricevente e trasmettente da seguire per i vari lanci praticati dagli americani; ordini da portare alle varie formazioni partigiane [...]; partigiani fucilati o impiccati da seguire [...] nel momento della sepoltura per poterli poi, a liberazione avvenuta, riconoscere [...]; giovani paracadutisti americani piovuti dal cielo dopo una battaglia aerea, da sottrarre alle furie naziste e fasciste, [...] armi e munizioni ed altro materiale recuperato nei lanci, da trasportare da una formazione all’altra. [...]

Lisetta Daffan, Isabella Fraccon e le figlie sue Graziella e Letizia, Nora Candia e Luigina Sinico vengono arrestate e torturate, [...]; altre sono deportate nei campi di concentramento in Germania; il numero delle generose si assottiglia, queste corrono in bicicletta da un paese all’altro, da Vicenza a Padova, dal piano al monte per mantenere i contatti, per portare e ricever ordini e non temono i mitra che ad ogni svolta potrebbero sparare.”

Angelica Peronato *“Le Donne partigiane angeli della Resistenza”* in *“Il Momento vicentino”* del 21 aprile 1955

Alcuni numeri possono aiutare a capire la dimensione e la portata di questo impegno femminile: ne parla Lina Tridenti, staffetta partigiana.

“Torno ai ricordi e voglio parlare di ribelli, voglio parlare delle donne, della loro forza e del loro amore, voglio dire grazie a quelle che hanno aperto le loro povere case ai ricercati, hanno diviso il cibo, così misurato, senza chiedere riconoscimenti e compensi. Ferruccio Parri ha scritto che se non ci fossero state le donne, la Resistenza non sarebbe stata possibile; una verità taciuta per tanti anni. Oggi, oltre alle biografie e alle testimonianze, si possono

leggere ricerche e studi storici. Ci sono anche dei dati: 35.000 le partigiane combattenti; 25.000 le patriote; 4.653 arrestate, condannate e torturate; 2.275 fucilate e cadute in combattimento; 2.750 deportate nei lager nazisti. Cifre non definitive, perché la storia delle donne è un continente sommerso.”

Lina Tridenti, “La mia vita di scuola e di resistenza”, Cierre edizioni 2023, pp. 92-93

Per approfondimenti: <https://www.internamentoveneto.it/centro-studi-internamento-deportazione/donne-partigiane-vicentine/>